CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO:	ESTERO:
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 17. 18 Aprile 1909. Cent. 10 il numero.

LA PALESTRA DEI LETTORI

Un giorno il papà domandò a Carletto:
— Qual'è la materia che più ti piace?
— La storia è il mio cavallo di battaglia.
— Ebbene, allora dimmi com'è composto il governo italiano.
— E' composto... da... due camere.
— Va bene... una...
— ... Una per il re... l'altra per la regina.

La piccola Rosetta è sveglia nel suo lettino. Accanto a lei la grossa governante dorme e russa rumorosamente, con suoni ora alti, ora fiochi... E' notte oscura: la piccina non sa spiegarsi l'origine di questa musica sconosciuta e si spaventa.
— Vittoria, Vittoria! — grida.
L'altra si sveglia, tolta all'improvviso dai suoi sogni.
— Che c'è, cosa vuoi?
— Non senti? — dice Rosetta tutta tremante — ci sono i ladri che suonano a quattro mani!

— Asinello, se non impari la lezione ti scapacciono per bene!
— Come, non sei di quelli che proteggono gli animali?..

Chi è che può dire che tu sei mio figlio, ma io non sono tuo padre? (2)

— Io mi chiamo Bice... e tu come ti chiami?
— Io... non mi chiamo mai... Ma la mamma mi chiama Dino.

Fra due amiche intime... di sette anni:
— Che cosa vorresti essere? Un fiore o un uccello?
— Un uccello, perchè gli uccelli mangiano i biscotti.

In terza classe elementare.
Copia di un lavoro fatto da un'alunna.
« Problema: Maria ha avuto il tifo. Prima di ammalarsi pesava chilogrammi 42,500, quando si alzò dal letto pesava chilogrammi 35,780. Di quanti chilogrammi diminuì di peso Maria? »
Ragionamento: « Maria è una banbina di cativo quore che non vol mai darretta ai consigli e disubidisce sempre. La mamma le diceva: non mangiare frutta e lei disubbidì, ci venne il tifo perchè ne mangette.
Operazioni: Chilog. 42,500 —
» 35,780 =
Chilogr. 6,720.
Risposta: Maria calò di Chilogr. 6,720. »

Enrico abbonato al *Corriere dei Piccoli*:
— E' un bel giornale sì, e poi Tom, Mimmo, Bilbolbul mi piacciono assai. E' un giornale allegro e istruttivo.
Mario (che, per castigo, non è abbonato) con aria sprezzante:
— Io non sprecherei certo i danari in un giornale per bambini!
— Perchè?
Mario, col'aria di un banchiere: — Perchè sono sprecati e non fruttano nulla.
— Ah! sono sprecati? Non fruttano? Manda questa tua frase alla « Palestra », e lei sola ti frutta certo qualche cosa di sonante e di prezioso!
Ed ora Enrico si raccomanda ai signori della « Palestra » perchè gli risparmino uno scacco.

— Ma perchè piangi, tesoro?
— Piango... piango perchè ho riso tanto!

CORRIERE dei PICCOLI

	REGNO:	ESTERO:
ANNO	L. 5.—	L. 8.—
SEMESTRE	L. 2,50	L. 4.—

SUPPLEMENTO ILLUSTRATO del CORRIERE DELLA SERA

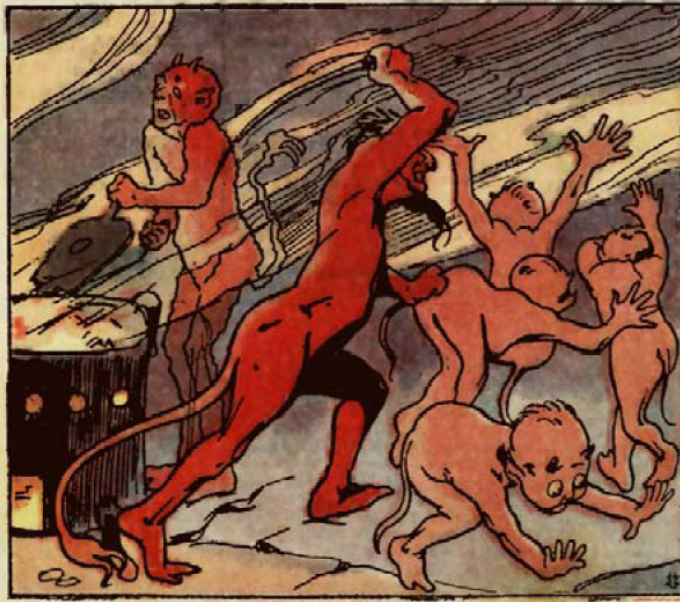
UFFICI DEL GIORNALE: VIA SOLFERINO, N° 28. MILANO.

Anno I. - N. 17. **18 Aprile 1909.** **Cent. 10 il numero.**

1. Dell'inferno per le sale
nel giocare a rimpiattino
ha scoperto un diavolino
un succhiello colossale.

2. Tosto àduna zitto zitto
i compagni, e senza indugio
tutti insieme un gran pertugio
vanno aprendo nel soffitto.

3. Or l'inferno è proprio posto
sotto il mare sconfinato
che nel varco spalancato
furibondo piomba tosto.

4. S'è smorzato il fuoco eterno,
al soccorso vanno in fretta
con le secchie e la barchetta
i pompieri dell'inferno.

5. Or finì l'inondazione
e i ragazzi impertinenti
hanno avuto dai parenti
una giusta punizione.

Le avventure di Fiammiferino

(Continuazione, vedi N. 16, pag. 2-3).

Riassunto dei capitoli precedenti:

L'autore un giorno al Giappone aveva composto con un fiammifero di legno un omettino e l'aveva battezzato Fiammiferino. Stava per accenderlo quando l'ometto supplicò di risparmiarlo. Fiammiferino parlava! Era il genio d'un vecchio salice, rifugiatosi per varie vicende in quello stecchetto di legno. L'autore annuì alla preghiera di Fiammiferino, e lo alloggiò con tutti i riguardi dovuti alla sua fragilità, in una scatola con l'ovatta. Il giorno dopo, a cavalcioni del solino del suo salvatore, Fiammiferino cominciò a narrare la sua storia.

Da salice era cresciuto tranquillo e prosperoso in un bosco del Giappone. A cent'anni era ancora tutto verde. A centoquindici anni la quiete del bosco era stata interrotta da una legione armata di frecce, di lance, di spade. Presso al suo tronco andò a rifugiarsi un giovane guerriero, bellissimo, vestito d'una armatura d'argento. Era il principe Funato, inseguito dai nemici, che gli avevano bruciato il suo castello. Fiammiferino decise di salvarlo; gl'intralciò con la punta d'un ramo l'impugnatura della spada e gli rivelò la propria natura, cioè d'essere un salice abitato da un genio, raccolse tutti i suoi rami intorno al suo corpo, e lo nascose agli occhi dei persecutori. Salvo, il principe Funato promise a Fiammiferino la sua riconoscenza, e tutti gli anni andò a bruciare con la sua gente dell'incenso sotto i rami del suo salvatore.

D'anno in anno, i pellegrini erano più scarsi. Un anno Funato non si vide più. Passò ancora molto tempo, e la quiete fu rotta da uomini che facevano strage di alberi. Fiammiferino fu tagliato, messo su un treno, portato in una segheria e diviso in ottocentoventi parti, e ogni parte ridotta in migliaia di stecchetti tutti eguali, che furono coperti di fosforo e ripartiti in scatole. Il genio del salice passò di scatola in scatola e di fiammifero in fiammifero, e nell'ultimo fiammifero, quando per un caso fortunato era diventato Fiammiferino, e aveva invocato la protezione del suo benefattore. Questi aveva da circa un mese Fiammiferino, quando ebbe l'ordine di andare in Manciuria come corrispondente, a cagione della guerra che si combatteva tra la Russia e il Giappone. In un lungo viaggio per mare e per terra, Fiammiferino tempestava il suo protettore di domande, dimostrandosi inquieto per il costume quasi militare indossato dal suo compagno e signore.

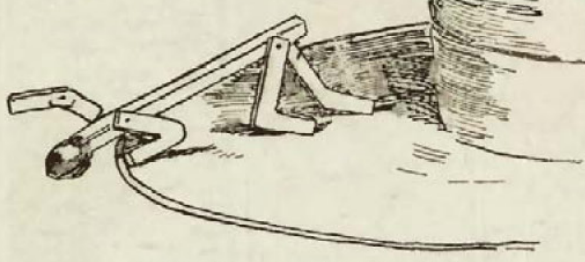
Degli ufficiali entrarono nel treno. Fecero, accendendo le sigarette, tale strage di fiammiferi che Fiammiferino se ne mostrò vivamente impressionato. A una fermata, ci furono lungo il treno grida di guerra: « Tornate vittoriosi », « Sconfiggete il nemico », « Banzai! ». Fiammiferino non uscì dalla scatola che a notte inoltrata, quando tutti dormivano, per domandare al padrone: « È vero che c'è la guerra? ». « Sì. » « E noi ci andiamo? ». « Sì ». « Se potessi fare qualche cosa per la vittoria! ». « Tu? Ma non hai paura? ». « No, ho paura soltanto delle fiamme. Ma tu mi proteggerai dal fuoco ». A bordo del bastimento che li portava in Cina Fiammiferino collaborava col corrispondente, attaccando il francobollo alle lettere e pestandolo.

Una sera Fiammiferino, allettato dall'odore del *saké*, bevanda inebbriante, si lasciò cadere in una coppa a metà piena, e vi s'immerse tutto. Quando ne fu ritirato, saturo della bevanda, era ubbriaco e si rivolse irato contro il suo protettore, dicendo: « Lasciami, barbaro straniero! Chi sei tu che osi porre le tue mani mortali sul corpo d'un dio? » e altre cose di tal genere. Il padrone gli rispose: « Fiammiferino, tu hai l'ubbriachezza furibonda. Si vede che non sei abituato al vino, e questo ti fa onore. Non pensi che se ti volessi male, ti accenderei sull'istante? » Queste parole rabbonirono Fiammiferino, che si lasciò persuadere a rientrare nella scatoletta che gli serviva da camera.

All'arrivo in Cina, Fiammiferino era sparito. Il padrone lo cercò dappertutto, ma senza fortuna. Finalmente, cavando di tasca il portafoglio per pagare il conto, lo trovò ingarbugliato nel ripostiglio dei francobolli. La gomma gli s'era impastata addosso, e più egli tentava di liberarsene, e più vi s'impastava dentro: era coperto da una vera collezione filatelica. Strappatigli i francobolli di dosso, gliene rimasero dei pezzetti variopinti che gli davano un'aria da Arlecchino. Si riconoscevano pezzetti del viso dell'imperatore del Giappone, la cui effige orna i francobolli del suo impero. Fiammiferino, fiero del suo costume diceva: « Con quest'armatura compirò grandi cose! » Una seconda volta il padrone ebbe a notare la scomparsa di Fiammiferino. Fruga e rifruga, si scoperse che egli era andato a cacciarsi fra la fodera e la stoffa della giubba e non aveva trovato più la via d'uscita. E una terza volta dove era andato a finire? Nella macchina fotografica. Ogni istantanea portava traccia della sua ombra. Allora perchè non si smarrisse più, Fiammiferino fu messo in un portasigarette d'argento, ch'egli battezzò, per l'interno dorato, la « tomba imperiale ».

CAPITOLO XIV.

Fiammiferino sorveglia le battaglie.

Non so come, egli era riuscito a capire le cose della guerra molto meglio di me. Si vede che l'intelligenza d'un Haji è molto adattabile. Tante volte io non sapevo rendermi conto di quel che avveniva; vedevo soldati correre, sparare i fucili, tornare indietro, vedevo squadroni di cavalleria che galoppavano, sentivo tuonare cannoni da ogni

« — Guarda là, su quella collina. Vedi? »

parte, ma non avrei saputo dire affatto come andava la battaglia. Ed era lui che mi spiegava ogni cosa:

— Guarda là, su quella collina. Vedi? Attaccano una posizione. Guarda a sinistra. C'è un assalto. Sono duemila uomini. Bravi! Avanti!

E si entusiasmava, si agitava, correva a guardare di qua, a guardare di là, gridava degli ordini, con quella sua voce che pareva il rumore d'un ago in un sughero, esclamava parole d'incoraggiamento, rimproveri, invettive, elogi. Bisognava sentirlo urlare:

— Rinforzate l'ala destra!... Portate due batterie di cannoni dietro quella collina!.. Avanti le riserve!... Bombardate quelle trincee!...

Pareva lui il generale in capo.

Molto spesso io mi fidavo interamente di Fiammiferino per le mie informazioni. Attaccavo il mio cappello, con lui sopra, ad un ramo d'albero o sulla cima d'una canna, e mi sdraiavo tranquillamente a dormire, vicino al mio cavallo che brucava l'erba. Quando mi risvegliavo chiedevo a Fiammiferino:

— Che è successo?

— Svelto — mi diceva — andiamo a spedire un telegramma al tuo giornale.

Lo ficcavo nel nastro del cappello, con la testina fuori, montavo a cavallo, e via di galoppo verso il più vicino ufficio del telegrafo militare.

Aveva dei modi di dire curiosi. Egli non era riuscito a capire esattamente la natura delle armi da fuoco, e le fucilate le chiamava « piccoli fulmini », e le cannonate « grandi fulmini ». Credeva veramente che gli uomini fossero riusciti a scagliarsi delle folgori. Inutilmente cercavo di spiegargli che cosa fossero il fucile ed il cannone. Egli finiva col dirmi:

— Sta bene, sta bene, ma il fatto è che queste macchine con questa così detta polvere non sono altro che fabbriche di fulmini, di varie grandezze. E la prova è che fanno anche il lampo e il tuono.

Un'altra sua idea fissa era che il telegrafo non fosse altro che un Haji. Per lui si trattava di un Haji, vivente nel filo di rame, che portava le ambasciate lontano. Lo chiamava appunto « il mio fratello del filo ». Io provai a spiegargli:

— Ma no, caro. Questa volta è precisamente il fulmine che porta le ambasciate.

— Già — mi rispose incredulo — e dov'è il lampo? dov'è il tuono?... E poi, permetti che io di Haji me ne intenda un poco più di te?

Così, i telegrammi che mi dettava — e che dovevo poi modificare di nascosto — cominciavano così: « Fratello del filo, vai a dire agli amici d'Italia che oggi, dopo quattro ore di piccoli e grossi fulmini... ecc... ».

Vedendolo così infatuato dei combattimenti, gli dissi un giorno:

— Mi accorgo, caro Fiam...

— Miferino!

— ... che tu ami molto la guerra.

— Niente affatto. Ti pare che si possa amare le uccisioni?

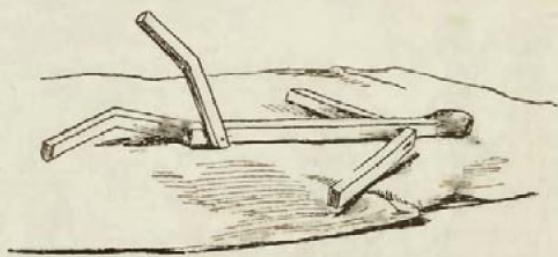
Ma se non pensi ad altro!

— Lo credo, io. Si tratta del mio paese! Vorrei essere soldato per combattere con tutte le forze. Ti giuro che non mi importerebbe di morire. Pensa che l'avvenire della patria, per secoli e secoli, la sua prosperità, la sua grandezza, dipendono dalla vittoria! Evviva la guerra!

— Bravo! — gli risposi. — Tu sei un buon cittadino.

CAPITOLO XV.

Come Fiammiferino si coprì di una bianca pelliccia e guarì da un malanno.

Un giorno, mentre ci trovavamo lontano da ogni abitato, fummo sorpresi da un temporale. Pioveva a catinelle, e la falda del mio cappello gocciolava da ogni

« Rimase come io lo avevo posato, supino, con le braccia aperte ed una gamba in aria... »

parte come una grondaia. Io trottavo nel fango, a capo chino, dimenticando completamente Fiam che, infilato al nastro della « Cupola », s'infradiciava alla pioggia.

Dopo molte ore giunsi alla tenda nella quale abitavo, mi tolsi il cappello, ne tirai fuori Fiammiferino che posi sopra una coperta di lana sapendo il piacere che gli dava il passeggiare fra le pieghe. Ma con dolorosa meraviglia mi accorsi che egli non si moveva. Rimase come io lo avevo posato, supino, con le braccia aper-

te ed una gamba in aria, stecchita. Pareva morto.

— Fiam! — lo chiamai spaventato. — Fiammiferino! Amico mio! Fiam! Rispondimi!

Ma egli taceva. Un po' di fosforo della testa gli era colato lungo il corpo.

— E' morto! E' morto! — esclamai quasi con le lagrime agli occhi. — La pioggia lo ha ucciso! E' colpa mia! Sono stato così crudele a dimenticarlo lassù! — e continuavo a chiamarlo. — Fiammiferino! Rivivi! Perdonami! Fiam!

Mi pareva d'aver perduto un fratello che avrei dovuto curare di più, proteggere meglio. Mi struggevo dal rimorso. Ripensavo ai bei momenti passati insieme, alla sua bontà, al suo valore, alle nostre ore di lavoro comune, alla sua amicizia così sincera...

— Fiam!... Fiam! — riprendevo di tanto in tanto a chiamare, sperando di riudire la sua vocettina affettuosa.

Dopo un po' mi decisi a tentare una cura energica per ravvivarlo, se ancora v'era un filo di speranza. Presi una fiaschetta di buon *sakè*, del quale m'ero fatto dare una provvista sulla nave, e feci cadere su Fiammiferino una goccia di liquore. Poi disposi un bel batuffolo di certo cotone (che tenevo pronto per medicare le ferite in caso di bisogno) nell'astuccio delle sigarette, misi il mio amico nel cotone come in un bel lettino di piuma bianca, chiusi l'astuccio e lo posi vicino ad un fuoco, che accesi alla meglio nel bel mezzo della tenda.

Ogni tanto aprivo l'astuccio e guardavo. Egli era lì, sempre immobile, con le sue braccia aperte e la gambetta sollevata.

— Fiam! — chiamavo.

Nessuna risposta. Richiudevo e aspettavo. Non mi vergogno di dire che aspettavo commosso.

Alla fine, passata circa un'ora, dopo averlo richiamato per la centesima volta, feci un balzo di gioia. La sua vocina aveva risposto.

Ma era una vocina anche più debole e sottile del solito. Gli feci un'infinità di domande, ansiosamente:

— Parla! Che hai? Come ti senti? Cosa posso fare per te? Comanda!... Perchè non ti muovi?

— Perchè — rispose fiocamente — perchè l'acqua mi ha gonfiato le giunture...

Era vero. L'umidità aveva fatto ricrescere il legno e ritirare il filo delle articolazioni, di modo che il mio piccolo amico non poteva più fare il minimo gesto.

— Ma dovevi dirmelo subito! — gli osservai in tono di affettuoso rimprovero.

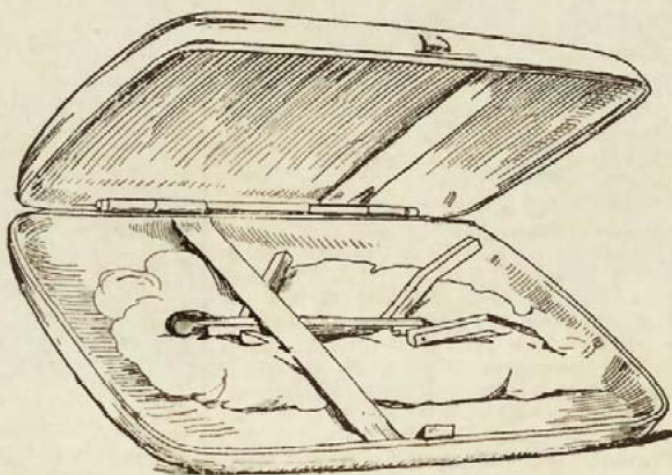
— Non potevo. Ero soffocato dal fosforo disciolto. Ora comincia a rassodarsi.

— Aspetta. Ti ripongo al caldo. Finirai con l'asciugarti completamente e starai bene come prima.

— Ho tanta paura delle fiamme!... Chiudi bene la «Tomba imperiale», e non mi avvicinare troppo al fuoco... Mi raccomando!

— Stai tranquillo.

Due ore dopo Fiammiferino era completamente guarito del suo reuma, e passeggiava gravemente, con la sua andatura da uomo sui trampoli, in su e in giù per la tenda. Ma era avvenuta una cosa singolare e provvida.

Sapete già che, dopo l'incidente dei francobolli, Fiammiferino era rimasto coperto da pezzetti di carta ingommata recanti molti augusti dettagli della fisionomia imperiale, a diversi colori. Con l'umidità, la gomma di quella sua armatura

« ... misi il mio amico nel cotone come in un bel lettino di piuma bianca... »

si era rammollita. Messo nel cotone ad asciugare, Fiammiferino si era attaccato al cotone, o, meglio, il cotone si era attaccato a Fiammiferino, e per quanto poi io cercassi di liberarlo, non vi ero riuscito completamente. Di modo che il mio eccellente compagno era rimasto coperto da una folta lanuggine di ovatta, da una specie di attillata pelliccia candida che gli dava l'aspetto d'un minuscolo automobilista.

Gli avevo proposto di rasarlo accuratamente col mio rasoio; ma egli si era opposto energicamente:

— Lascia andare! — mi aveva detto. — Prima di tutto, il tuo rasoio mi spaventa. Vedo che tu stesso non riesci mai a farti la barba senza tagliarti il mento, ed uno dei tuoi taglietti basterebbe a spezzarmi in due. Poi questa pelliccia mi piace e mi fa comodo. M'ingrossa un poco, e tu sai quanto io sia magro, e mi ripara dalle intemperie. Dunque, lascia andare!

CAPITOLO XVI.

Fiammiferino in corazza d'argento ritrova il suo antico protetto.

Da allora in poi, per difendere Fiammiferino dalla pioggia, quando uscivamo col tempo cattivo o minaccioso, gl'indossavo una magnifica impermeabile formata dalla stagnola d'una cioccolatina. Ve lo avvolgevo ben bene, e non vi so dire quanto gli fosse superbo vedendosi coperto d'argento come un antico principe in armatura di guerra. Sul capo gli ponevo un cappuccetto fatto della stessa stagnola, il quale aveva tutta l'apparenza d'un microscopico elmo medioevale.

Corazzato così, Fiammiferino si sentì un po' impacciato le prime volte; ma presto riuscì a muoversi con disinvoltura, e persino a camminare. Non avrebbe mai voluto spogliarsi di quell'involucro luccicante; e, anche quando splendeva il più bel sole del mondo, egli mi diceva:

— Mettimi l'impermeabile... Il tempo si guasta!

— Non mi pare!...

— Sì, sì. Sento bene l'umidità nelle giunture.

Compativo la sua piccola ambizione, e lo facevo contento. Ma così rilucente, egli talvolta dava nell'occhio, e non di rado qualche ufficiale giapponese mi domandava cortesemente:

— Che portate infilato al nastro del cappello?

— Oh, niente! — rispondevo con aria distratta. — Una piccola matita.

Anche il generale, che comandava le truppe con le quali mi trovavo, una mattina si mise a guardare curiosamente il mio cappello; ma non mi disse niente, per dignità.

Era la prima volta che mi trovavo col generale. Alla vigilia d'una battaglia mi aveva invitato a colazione nella sua tenda, una tenda grande come una casa, nella quale mangiavano in silenzio tutti gli ufficiali superiori del sèguito mentre un concerto militare suonava a perdifiato.

Durante tutta la colazione io sentivo Fiammiferino che si moveva.

— E' diventato pazzo? — pensavo. Rischia di farsi scorgere.

Ritrovatici soli, dopo alcune ore, appena lo posi sopra un foglio di carta, egli cominciò a fare tante capriole e tanti salti da bucarmi il foglio in tre o quattro punti.

— Eh! — esclamai. — E' l'odore del *sakè* che ti ha dato alla testa?

— Ma chè! altro che *sakè!* — gridò sostando. — Sono l'essere più felice del mondo!... L'ho rivisto!... L'ho ritrovato!... Lui! proprio lui!

— Chi?

— Il principe Funato!

— Quello che tu salvasti dai nemici nel bosco?

— Sì, sì, sì!

— Ma se mi hai detto che è morto.

— Precisamente.

— E allora?

« ... una magnifica impermeabile formata dalla stagnola d'una cioccolatina... »

— Morì tanti, tanti anni fa.

— E allora?

— Allora, o bella!, è rinato!

— Fiammiferino, tu ti burli di me.

— Niente affatto.

— Allora sei ubbriaco.

— Tu sai che non ho bevuto — e riprese a gridare tutto felice. — L'ho rivisto!... Lui! proprio lui!

(*Continua*).

Luigi Barzini.

QUADRI DI RITRATTI

Uno dei miei piccoli preferiti divertimenti si è di fermarmi, qualche volta, a guardare i quadri di ritratti esposti al pubblico dai fotografi come saggio dell'arte loro; e specialmente quelli con fotografie da due o tre lire la dozzina.

E' difficile immaginare quante ambizioni, quante aspirazioni, quanti desiderii ingenui e puerili sono racchiusi dentro i limiti di quelle quattro liste di legno scorticato.

Le persone più ordinarie, per esempio le domestiche e i caporali, preferiscono il ritratto della persona tutt'intera al cosidetto mezzo busto. Essi hanno sempre paura che gli amici ed i parenti non rimangano desolati al vedere che hanno perduto la metà inferiore del corpo. I poveretti non sanno persuadersi che quel che non si vede, può essere immaginato con la scorta delle forme e delle linee della parte che si vede. E non è soltanto per le loro membra che sono in apprensione; ma anche, e forse più, per le vesti che le ricoprono, nuove o relativamente ricche. Mettendosi poi in aperto contrasto coi consigli del fotografo, essi non vogliono mai farsi il ritratto di profilo o, come si suol dire, in terza, ossia col viso e forse anche con tutta la persona un po' girata da una parte; ma lo desiderano interamente di faccia, coi due orecchi che sporgono di qua e di là come due manichi di pentola.

La stessa sorte degli orecchi tocca alle mani. Bisogna cercar di mostrarle tutte e due, con le dita ben divise e distese. Questo desiderio di mostrare almeno una delle mani lo si può vedere specialmente nei gruppi. La persona a cui tocca la sciagura di trovarsi dietro un'altra, se non può far di meglio avanzerà, al momento dell'*attenti*, adagio adagio le cinque dita sulla spalla di chi gli sta dinanzi, e gliela terrà lì come una spallina. Osservai una volta un gruppo, in cui la persona che con la coda dell'occhio s'era visto, nel momento solenne, apparire a un tratto quella strana decorazione, era venuta col viso leggermente girato verso di essa, e con un'aria di dubbio e di sorpresa.

Accanto a quelli che vogliono a ogni costo mostrare e scoprire, ci sono quelli che vogliono ad ogni costo nascondere. Se vedete un uomo col cappello o col berretto in capo, potete scommettere che è del tutto calvo. Chi ha la pappagorgia, si fotograferà con la faccia alzata, perchè la pappagorgia si distenda e appaia meno. Chi ha il labbro superiore sporgente e rivolto in su, farà rientrare quanto potrà quel labbro, tenendoselo fermo coi denti; chi ha la bocca larga, la stringerà, con un certo sorrisetto increspato; e questo specialmente le donne. Se in una guancia c'è una macchia o una cicatrice, si rimedia con un ritratto di profilo: vale la pena di sacrificare la metà del viso a un difetto, quantunque piccolo. I butteri del vaiuolo, le rughe, i baffi delle donne scompaiono sotto la mano esperta del ritoccatore. Gli uomini che hanno le gambe corte, si fanno fotografare volentieri fin verso il ginocchio piuttosto che fino ai piedi; e così riescono a parere alti, tormentosa e costante loro aspirazione. La paura di essere presi per mutilati cessa davanti a quella sciagura delle gambe piccine.

Un naso lungo si fa parer corto con un ritratto proprio di faccia; e si ha il doppio vantaggio di mostrare tutte e due gli orecchi e di ridurre l'importuno promontorio.

Insomma, la fotografia oltre a piegarsi, docile e obbediente, a tutte le esigenze d'un'estetica semplice ed ingenua e a tante piccole innocenti ambizioni, serve a mostrarci piuttosto come non siamo, che come siamo. La fotografia la si può chiamare, in questo senso, vera consolatrice degli afflitti.

Oltre ai vantaggi già enumerati, essa può darci l'illusione della ricchezza e della celebrità. I vostri mezzi non vi permettono di metter piede su un automobile? Ricorrete all'automobile di cartone dipinto, che la gentilezza del fotografo vi offre gratis. Avrete così la consolazione di attraversare, per sempre, tra un nuvolo di polvere e violenti sbuffi di fumo, strette gole di monti o ridenti pianure. Se non avete i quattrini per andare a passar l'estate ai bagni di mare o sui laghi della Lombardia o della Svizzera, come tanti vostri amici, non vi addolorate: il fotografo penserà a tutto. Sono pronte, per questo, incantevoli vedute, acque chiare e tremolanti con allegre paranzelle e vaporini adorni di lunghi e neri pennacchi di fumo. I vostri amici vi vedranno con invidia passeggiare sulle magiche rive.

Chi, seccato dell'indifferenza universale, vuol divenire a un tratto un uomo grande, non ha che ad entrare in una stanza che il fotografo tiene preparata per questo, tutta circondata di libri, veri o dipinti, e ornata di ritratti dei personaggi più famosi. Si metta poi a sedere su un ampio e fratesco seggiolone; appoggi la mano sulla scrivania, col pugno chiuso o stringendo una penna: abbassi la fronte piena di pensiero. Chi potrà mai sospettare di non trovarsi davanti ad un uomo illustre?

La fotografia può, dunque, con tenuissima spesa, crearci una seconda vita, corporea e spirituale, che sia come un'edizione riveduta e corretta di quella che c'è toccata in sorte e che si trovi in miglior accordo col nostro carattere e con le nostre aspirazioni.

Fedele Romani.

PICCOLI FATTI E CONSEGUENZE IMPORTANTI

Quanti uomini che poi divennero famosi corsero pericolo, quando erano ancora bambini o giovinetti ignoti, di morire vittime di gravi incidenti! Se una buona stella non avesse vegliato su loro... ma è inutile trar conclusioni.

Tutti avrete sentito almeno nominare Napoleone I, il grande imperatore dei francesi morto nel 1821. Egli, ancor giovinetto, pattinava un giorno con molti compagni su di un fosso ghiacciato, nelle vicinanze del collegio. A un certo punto si tolse i pattini per ritirarsi a studiare. I compagni insistettero perchè facesse un altro giro, ma egli tenne duro. S'era appena allontanato, quando i compagni rimasti a pattinare, essendosi d'improvviso rotto il ghiaccio, miseramente affogarono.

Non vi sarà certo ignoto il nome di Giuseppe Verdi, il gloriosissimo musicista italiano morto pochi anni or sono. Egli, ancor giovinetto, si recava nei giorni di festa dal paese di Busseto — presso Parma — dove frequentava le scuole, al vicino paesetto di Roncole, sua patria, per sonarvi l'organo in chiesa. In una di queste gite, un buio mattino d'inverno prima dell'alba, volle sventura che il giovinetto cadesse in un fossato pieno d'acqua. Se non fosse capitata (per una combinazione davvero stranissima, perchè le strade erano deserte) una contadina che aiutò il povero ragazzo, tutto tremante dal freddo e dalla paura, a risalire, il mondo sarebbe stato privato di uno dei più grandi musicisti. Ma il Verdi stesso aveva già corso un altro grave pericolo quand'era ancora bambino in fasce. Sul principio del secolo decimonono, durante le guerre napoleoniche, orde feroci di cosacchi invasero il ducato di Parma, commettendo violenze d'ogni sorta. Assalirono anche il villaggio di Roncole, uccidendo quanti più potevano e trapassando con la baionetta perfino i bimbi. La mamma del Verdi, col suo bambinetto in braccio, potè in fretta e furia riparare in chiesa e rifugiarsi poi, per una scaletta, in cima al campanile, dove si rannicchiò tutta tremante dietro la campana. Nella notte i cosacchi partirono, e il piccino destinato alla gloria potè esser salvo.

Ed ecco infine un pericolo corso dal gran re Vittorio Emanuele II quando aveva appena due anni.

Una sera, la nutrice accostatasi disattentamente col lume al suo letticciuolo, appiccò il fuoco alle cortine. Disperata, senza badar alla propria vita, trasse con prontezza fulminea di mezzo alle fiamme il fanciullo, che perciò fu salvo, benchè riportasse alcune bruciature al fianco e alla mano.

Senza il coraggio della nutrice, la quale s'ebbe bruciature tali da morirne fra atroci spasimi dopo pochi giorni, chissà per quanto ancora la nostra patria, privata del sovrano valoroso e leale, sarebbe rimasta soggetta alla dominazione straniera! Tanta importanza possono avere anche piccoli fatti nei destini del mondo!

g.

Pilar Osorio — Vivien Chartres. — Pepito Arriola.

FANCIULLI PRECOCI

In generale si sostiene che i fanciulli dotati di ingegno precoce di rado riescan gran che adulti; ma i fatti sembrano dimostrare il contrario. Molti tra i più grandi uomini della storia diedero prestissimo prova della loro abilità nella speciale disciplina che li doveva render famosi. Senza tema di sbagliare, si può dire che tutti gli uomini diventati celebri, abbiano avuto, tranne rare eccezioni, un'infanzia notevole.

Michelangelo Buonarroti fu un fanciullo prodigio, che, a sette anni di età, faceva meravigliare chi aveva occasione di vedere i suoi lavori. Il celebre pittore inglese Lawrence aveva, a dieci anni, gran riputazione di ritrattista.

Fra i musicisti, Weber, Mozart e Schumann, furono alla testa dei fanciulli precoci. Weber scrisse la sua prima opera che non aveva ancora undici anni; Mozart girò l'Europa come pianista quando ne aveva sei, e Schumann pubblicò delle composizioni proprie alla stessa età.

Le arti imitative sembrano prestarsi più facilmente allo sforzo istintivo; ma i giganti intellettuali della letteratura danno anche una schiera non scarsa di fanciulli precoci. Macaulay a otto anni scrisse un compendio della storia universale; gli sforzi di Goethe, il gran poeta tedesco, attrassero l'attenzione dei suoi conoscenti prima che egli avesse sei anni; Victor Hugo scrisse un romanzo prima di avere undici anni, e fu opera degna della sua fama più matura. Elisabetta Barrett Browning leggeva il greco a otto anni, e molti dei suoi lavori più sostanziali furono composti prima ch'ella avesse quindici anni. Ludovico Ariosto, ragazzo, componeva commedie che recitava coi suoi fratellini; Torquato Tasso a pochi anni sapeva bene latino e greco.

Le donne che sono diventate famose hanno, in molti casi, dato nella loro infanzia notevole promessa dei frutti del loro ingegno maturo; e fra esse è celebre l'esempio di Charlotte Brontë, che scrisse poesie, drammi e otto romanzi prima di avere tredici anni. Ma la palma della precocità spetta a Tommaso Young, il celebre autore inglese delle *Notti*, che scriveva correntemente a due anni.

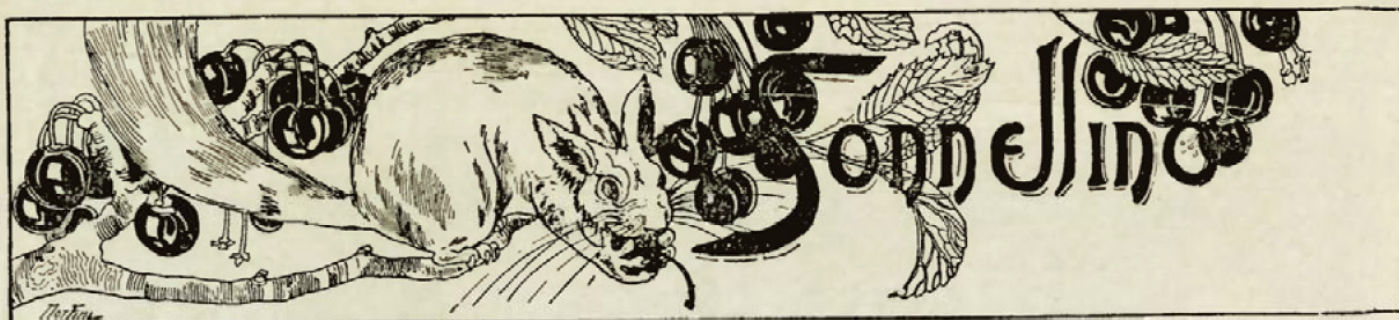
Il piccolo savoiardo.

Tra i fanciulli che presentemente hanno suscitato grande interesse nel pubblico, sono Pilar Osorio e Pepito Arriola.

Pilar Osorio è una bambina di tre anni, e suona meravigliosamente il piano. A Lipsia e a Londra essa ha destato grande entusiasmo tra gli scienziati e i musicisti, sonando a memoria molte difficili e complicate composizioni classiche.

Pepito Arriola è fratellastro di Pilar Osorio, ed ha otto anni. A tre anni mostrò tale una viva inclinazione per il pianoforte che sua madre lo condusse a Parigi e lo presentò ai componenti del Congresso psicologico, che allora s'era raccolto nella capitale francese. Il signor Nikisch, durante il suo giro nella Spagna con l'orchestra filarmonica berlinese, conobbe il bambino e persuase i parenti a mandarlo a Lipsia, per fargli continuare la sua educazione musicale. Grazie alla generosità del re di Spagna, al piccolo Pepito fu provveduto un assegno per questo scopo; ed ora egli è un celebre pianista, e già s'è fatto giudicare a Londra nel Royal Albert Hall.

Il pubblico italiano conosce abbastanza l'anglo-italiana piccola violinista Vivien Chartres, della quale pubblichiamo il ritratto insieme con quelli di Pilar Osorio e Pepito Arriola. Essa è figlia di un redattore del *Times* e d'una letterata italiana, Annie Vivanti, la quale ebbe il privilegio d'esser tenuta a battesimo, nell'inizio della sua carriera poetica, da Giosuè Carducci.

Ma senza educazione e senza lo studio perseverante nessuno sarebbe riuscito a nulla. L'ingegno è un gran dono, ma può andar perduto, se non vi si aggiunge la volontà di farlo fruttare. Quanti bambini ai quali manca il modo di studiare, o che non hanno le intelligenti cure di intelligenti genitori! Il piccolo savoiardo che va girando il mondo con la sua marmotta e il suo organetto potrebbe un giorno, avendo il modo di studiare, esprimere più armonicamente e con maggior sapienza artistica il suo senso musicale.

Veramente si chiamava Gelsomino, chè i suoi genitori l'avevano trovato, biondo biondo, bianco bianco, una mattina di primavera, sotto una pianta di gelsomini dell'orto, e gli avevano messo quel nome. Ma via via che cresceva, Gelsomino veniva su così sonnacchioso, che i suoi, tutti impensieriti, cominciarono a dirsi: « Questo bimbo è impastato di sonno. »

Difatti non faceva che dormire. Quando lo portavano a spasso, s'addormentava camminando e inciampava ne' sassi: quando lo mettevano a tavola s'addormentava col boccone in bocca. Soltanto alle frutta si svegliava. Cosicchè quando fu più grandicello e cominciò a andare a scuola, i suoi compagni a vederlo così imbambolato, con la testa che gli ciondolava di qua e di là mentre il maestro faceva lezione, gli misero nome Sonnellino. E il nome gli rimase anche in casa.

Intanto, dormendo dormendo, Sonnellino era diventato anche un famoso ghiottone. Le frutta erano la sua passione. Un giorno che da una casa vicina si sentiva una voce cantare quella canzone che anche voi, cari bimbi, avrete sentito cantare al pianoforte dalle vostre sorelle grandi: *Potessi diventare un usignuolo...* Sonnellino, che s'era addormentato col naso ai vetri della finestra, aprì gli occhi, guardò i fichi fiori che già maturavano nell'orto, e sospirò: « Ah, potessi invece diventare un beccafico! »

Ma lasciamo andare i fichi. Sentite invece che cosa gli capitò per via delle ciliege. Un giorno, in fin di pranzo, la mamma portò in tavola un bel piatto di ciliege nere. Sonnellino, che aveva dormicchiato fino allora con la testa sul piatto, aprì tanto d'occhi e allungò subito una mano. Ma il babbo che lo guardava gli gridò:

— Le mani al posto, asinaccio!

Poi con tutta la calma si prese una manciata di ciliege e cominciò a mangiarle. E la mamma lo stesso.

— O a me? — piagnucolò dopo un po' Sonnellino.

— A te? Te l'ha proibite il medico. Dice che c'è dentro un baco che fa venir sonno e leva la voglia di studiare.

Sonnellino si chetò, mise il muso, poi piano piano si alzò da tavola e uscì nell'orto. E appena fuori, sdraiatosi sull'erba sotto il pero, cominciò a pensare:

— Ah, sì? Non mi avete voluto dare le ciliege? Vi farò veder io! Me ne voglio andare... voglio cominciare a girare il mondo, così potrò dormire quando mi farà comodo, e mangiare quante ciliege mi piacerà. Tanto sono già grande: ho quasi sette anni, e posso pensare a me stesso. Del resto, se anche non mi riuscirà di guadagnarmi il pane, andrò per gli orti a mangiare le frutta, che sono più buone...

Allora si alzò, guardò la sua casetta, stette un po' soprappensiero, poi scrollò le spalle e cominciò a camminare dinanzi a sè, a caso. E mentre camminava, certe rane che stavano in un fossaccio cominciarono a cantare:

Gre gre gre, che brutta via!
Dove andate, bell'ometto?
I poltroni dentro al letto,
e i ghiottoni in farmacia.
Gre gre gre, che brutta via!

Ma Sonnellino non badò all'avvertimento. Anzi se ne indispettì.

— Bestie chiacchierone! Vi chetate? — gridò avvicinandosi al fosso e tirandoci dentro un sasso.

Plunf!... E le rane si chetarono.

Cammina cammina, dopo un paio d'ore Sonnellino, come potete immaginarvi, arrivò a un bosco. Dapprima ebbe un po' di paura e cominciò a pensare ai lupi e

« — Bestie chiacchierone! Vi chetate? — »

a tante brutte cose. E già stava per tornare indietro, quando vide un albero, dai cui rami pendevano un'infinità di pallottoline rosse. Ciliege.

Figuratevi la contentezza. Altro che lupi! Il ragazzo si sentì subito rinfrancato e avvicinatosi all'albero cominciò a scuotere il tronco sperando che qualche ciliegia cadesse. Ma niente. L'albero dondolava, i rami tremavano, ma le ciliege rimanevano a occhieggiare, fra le foglie. Che rabbia! Allora Sonnellino pensò:

— Ora m'arrampico, e ce la vedremo, signor albero!

Ma che è che non è, quando fu ad abbracciare il tronco, questo diventò ad un tratto così grosso che le braccine del ragazzo non arrivavano neanche a prenderne mezzo.

Sonnellino s'impaurì parecchio: e gli prese una voglia matta di scappare. Ma, d'altra parte, le ciliege fra le foglie pareva lo guardassero e gli dicessero: mangiami mangiami. Cosicchè, combattuto fra la ghiottoneria e la paura, rimase lì a bocca aperta a guardare quell'albero incomprensibile, e non sapendo che cosa fare di meglio, si mise a piangere. A un tratto sentì una vocetta rauca che diceva:

Sonnellino Sonnellino,
Sai che dicono in un fosso?
« O il ciliegio è troppo grosso,
o tu sei troppo piccino ».

Il ragazzo fece un salto dalla sorpresa, e si guardò attorno. Ma non vide nessuno, altro che un pappagallino verde che si puliva il becco su un ramo d'un albero vicino, e che dopo un momento ripetè, stringendo gli occhietti rossi:

O il ciliegio è troppo grosso,
o tu sei troppo piccino.

Allora Sonnellino, che non aveva mai sentito parlare i pappagalli, si fece sotto all'albero e dimandò rispettosamente alla bestiola:

— Scusi, è proprio lei che ha parlato?

— Sicuro. Non è permesso?

— Oh, scusi tanto! — disse allora il ragazzo togliendosi il cappello. — L'avevo preso per un uccello.

Il pappagallo fece una risatina.

— Ti piaccion le ciliege, eh?

— Tanto.... — rispose Sonnellino rinfrancato. — Ma non lo vede? Non mi riesce d'arrivarne neanche una!

Il pappagallo fece un'altra risatina, poi alzando una zampetta indicò al ragazzo un animaletto grosso come un pugno, con una gran coda pelosa, che stava seduto sulle zampe posteriori sopra un ramo e reggendola con le due zampine anteriori, rosicchiava una magnifica ciliegia.

— Vedi? — disse il pappagallino. — Quello c'è arrivato.

— E chi è?

— Quello è un ghiro.

Sonnellino sospirò come quando voleva diventare beccafico:

— Potessi diventare ghiro anch'io!

Il pappagallo rise per la terza volta e disse:

— Dici sul serio?

— Sul serio proprio!

— Vorresti diventare un ghiro?

— Magari!

— Ebbene, ti sia concesso.

E il pappagallo, che, pensò Sonnellino, non doveva essere poi altri che la fata Serpentina, battè tre volte il becco e borbottò:

« Nel gran nome d'Alibecco
di Barucca e Farfarello
il poltrone ghiottoncello
metta il pelo e salga in stecco.

In un baleno, Sonnellino si trovò trasformato in un animaletto piccino piccino, peloso peloso, e cominciò subito ad arrampicarsi su per il tronco del ciliegio.

Senonchè, cari bimbi, i ghiri, come avrete letto sui libri, se non vi ci siete addormentati sopra come accadeva a Sonnellino, sono gli animali più dormiglioni di questo mondo, dopo un certo pastore

che si chiamava Aligi, e che dormì settecento anni. V'immaginate che cosa dovesse essere il dormiglione Sonnellino trasformato in ghiro? Era appena arrivato sul primo ramo, che già cominciò a sentire che gli occhi gli si chiudevano. Le ciliege però erano rosse rosse e dicevano: mangiami mangiami. Cosicchè Sonnellino si sforzò di rimaner desto e si tese una zampetta prendendone una. Ma fu inutile. Il sonno lo vinse, e il ghiretto s'addormentò così sul ramo, con la ciliegia stretta fra gli unghielli. Allora il pappagallo, che era rimasto a guardarlo, diede in un'ultima risataccia e volò via sbattendo le ali.

Sonnellino dormì così un pezzo, un pezzo, un pezzo. Alla fine si svegliò, e subito si ricordò della ciliegia. Ma con sua grande sorpresa la ciliegia non c'era più: la zampetta non stringeva fra gli unghielli chiusi che un nocciolino secco secco, nero nero.

— O questa? — fece Sonnellino tutto sorpreso.

In quel momento una formichetta che passava sul ramo spingendo avanti un carrettino di corteccia d'albero, portò una zampina alla berretta e disse:

— Oh, ben alzato, messer ghiro! Sapete quanto tempo è che dormite? Sono cent'anni, un mese e un giorno. Me l'ha detto la mia mamma che l'ha saputo dalla sua nonna che v'ha visto addormentarvi... Che vergogna!

Sonnellino rimase sbalordito.

— Possibile che abbia dormito tanto tempo? Eppure le ciliege ci sono ancora.

Difatti l'albero era pieno di ciliege rosse rosse, che gli dondolavano sul capo e gli dicevano: mangiami mangiami; giacchè per cent'anni aveva fiorito e fruttificato. Ma erano le ciliege di cent'anni dopo. Sonnellino buttò via allora la ciliegia secca, ne colse una rossa come il corallo, e se la mise in bocca. Ma che

« ... un corvo con la testa di rana e la coda di pappagallo gli si buttava addosso... »

è che non è, non gli riusciva di masticarla.

— Oh, mamma mia! O quest'altra? Che mi sarà accaduto?

Gli era accaduta una cosa naturalissima. Anche i ghiri invecchiano, miei cari, e Sonnellino che dormendo era invecchiato senz'accorgersene, aveva perduto tutti i denti.

Allora il ghiro vecchierello cominciò a piangere. E mentre piangeva, poichè con gli anni gli era venuta anche la saggezza, diceva:

— Ecco che vuol dire esser ghiotti e poltroni! Ero un bel bambino e la gola mi ha fatto diventare un animale. Ed ecco che ora la poltronaggine mi punisce anche della gola, e non mi fa mangiar più neppur una di queste belle ciliege rosse rosse. Che ci faccio più al mondo? Sono vecchio e sdentato. E' meglio morire.

Guardò in giù e si vide alto da terra più di cento metri. Difatti in quei cento anni il ciliegio era cresciuto un metro all'anno: cose che accadono in quei paesi.

— Sì, sì, è meglio morire! — ripetè Sonnellino.

E allora piangendo diede un ultimo addio alla vita, chiuse gli occhi e si lasciò andar giù.

Punfete! L'animaluccio cadde sul terreno con un tonfetto sordo, stirò tre volte le zampette e già stava per morire quando vide un corvo con la testa di rana e la coda di pappagallo che gli si buttava addosso, con l'intenzione evidente di mangiarselo caldo caldo, crocidando sguaiatamente:

Chiò chiò chiò, che bel boccone!
Non si sputa neanche un osso.
Me l'han detto là in quel fosso
certe rane chiacchierone....
Chiò chiò chiò, che bel boccone!

Sonnellino a questo punto non sentì più nulla, se non che il corvo con la testa di rana e la coda di pappagallo l'aveva preso con le unghie e se lo portava via, via...

Come poi gli accadesse di riaprire gli occhi e di ritrovarsi ancora bimbo, sotto quello stesso pero dell'orto, dove cent'anni un mese e un giorno prima si era addormentato, questo proprio non ve lo saprei dire.

Guelfo Civinini.

Il giuoco del terremoto

Era la mamma uscita quel giorno e avea lasciato
In casa soli Pippo, Carmelina e Righetto.
— Se voi sarete savi e buoni — avea lor detto —
Vi porterò dei dolci e un po' di cioccolato.

Rimasti dunque soli i nostri tre bambini
(Chè Giulia, la domestica, era pur'essa uscita).
Bramosi di passare un'ora divertita,
Sapete che pensarono di far quei birichini?...

Pippo, il maggiore, quegli che ave a proposto il gioco,
Lesto aprì la credenza... Sentian forse bisogno
Di mangiare qualcosa?... Ma nemmeno per sogno!
E dunque?... Quel che fecero lo saprete fra poco...

Ritornata la mamma, il suo orecchio d'un tratto,
Mentr'era appena giunta a metà delle scale,
Fu colpito da un chiasso, da un baccano infernale,
E pensò: Benedetti figli, che avran mai fatto?...

Della sala da pranzo l'uscio ella spinse; poi
Affacciossi... Bastolle una semplice occhiata,
Per restar sulla soglia come pietrificata...
Ecco il triste spettacolo che apparve agli occhi suoi:

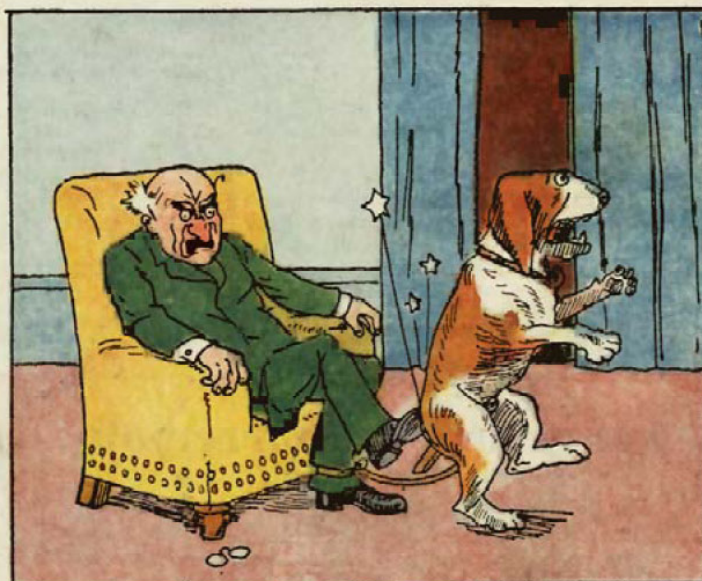
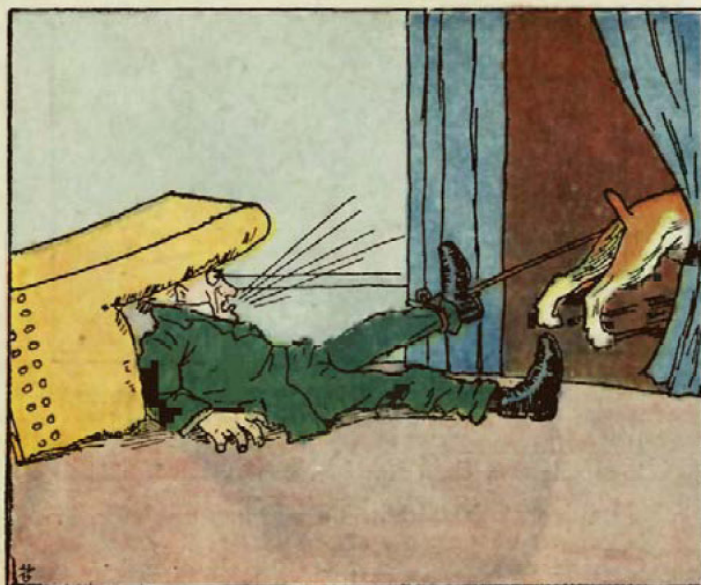
Sul pavimento lucido era un confuso ammasso
Di piatti, di bicchieri, di bottiglie in frantumi,
Di sedie rovesciate, di vasi rotti e lumi;
E in mezzo a tanto scempio, continuava il chiasso

Dei tre piccoli birbi... La mamma, con un moto
D'ira, per un orecchio afferrò Pippo; il quale,
Quasi meravigliato, disse: — Che c'è di male,
Mamma? Noi giuocavamo a fare... il terremoto!

Pasquale Martire.

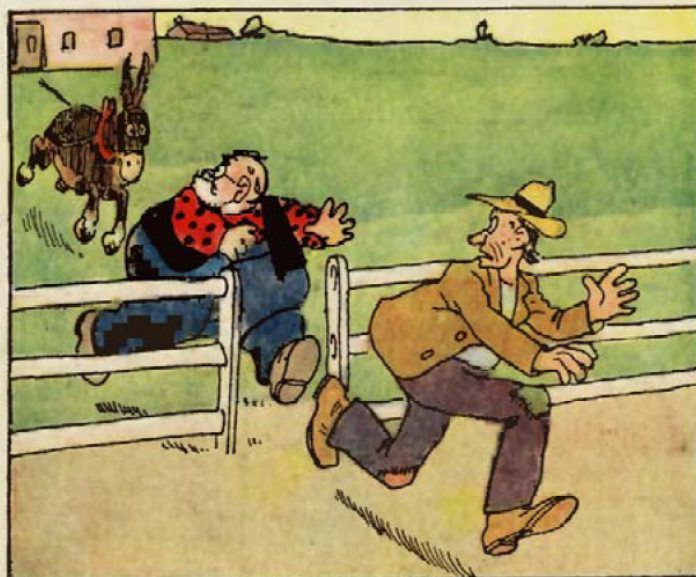
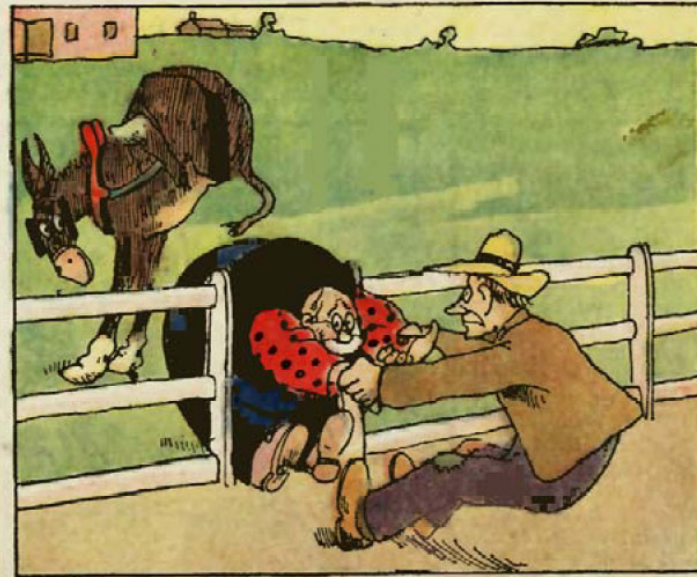
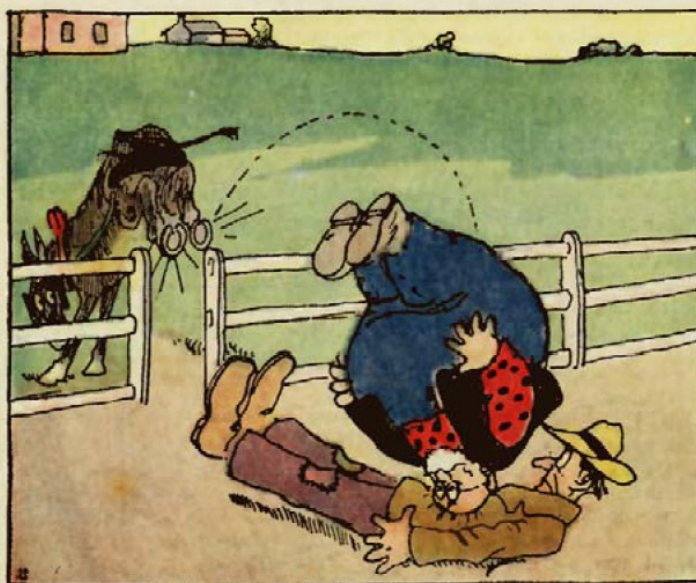
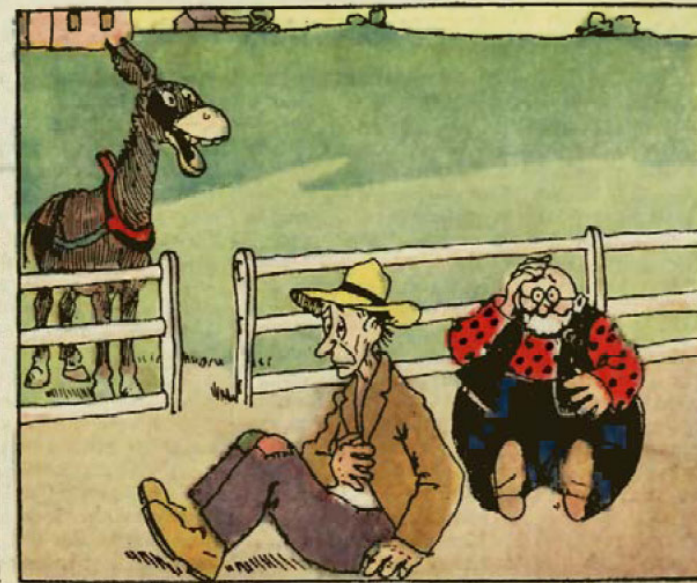
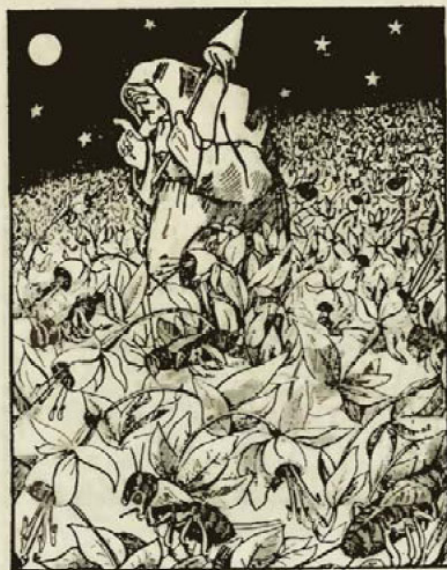
1. Per far burle si procaccia
Mimmo un grosso can da caccia.

2. A una gamba l'ha legato
Del buon nonno addormentato.

3. Schiaccia il cane il piè del nonno
E gli rompe il dolce sonno.

4. Ed il nonno allor gli ammena
Un buon calcio sulla schiena.

5. Che accidente miserando
Ha prodotto il can scappando!

6. " – Questo caso è proprio strano!"
Dice Mimmo, e fa l'indiano.

1. Quella Checca scostumata
Fa di pomi una mangiata.

2. Ciccio accorre pien di bile
E la picchia col badile.

3. Dell'audacia poi sgomento,
Ciccio scappa come il vento.

4. Ciccio è preso, poveretto!
Chè il passaggio è troppo stretto.

5. Ma la Checca fa il miracolo
E gli fa saltar l'ostacolo.

6. Or l'aprico e molle prato
Di feriti è seminato.

« ... e si smarrì in campi a lei sconosciuti. »

LA FIABA DELLE STAGIONI

(FAVOLETTA POPOLARE ABRUZZESE)

C'era una volta una buona vecchia, tanto povera che doveva filare tutto il giorno e buona parte della notte per vivere.

In una bella sera d'estate in cui la luna splendeva in tutta la sua pienezza e la terra odorava e i grilletti zirlavano, la buona vecchietta pensò:

— Che pace! Che incanto! Voglio camminare un po' dietro la luna, questa sera, e andar filando tra i fiori e i grilletti.

S'avviò così. Ma fosse la dolcezza della sera, fossero le cose lontane a cui pensava, ella camminò, invece, moltissimo, senza accorgersene, e si smarrì in campi a lei sconosciuti.

— Dove son'io mai? — si domandò allora rammaricata, uscendo dalle sue fantasticherie. — Come ritroverò la mia casetta?

Per fortuna scorse lì presso una villetta illuminata.

— Sia lode a Dio! — pensò. — Perchè quei signori non mi dovrebbero indicar la via? — E andata da quella parte, picchiò educatamente all'uscio.

Le aprì una giovinetta sui quindici anni, bella e fresca come una rosa di maggio; e vide così un vasto e comodo tinello, ove tre donne, una vecchia e due più giovani, stavano lavorando e discorrendo. La vecchia curva, coi capelli tutti bianchi, filava della lana bianchissima accanto al focolare; l'una delle giovani sui trent'anni, sgranava delle spighe di grano maturo; l'altra, di circa cinquanta, vestita di nero e con due languidi occhioni pieni di malinconia, travasava il vino. Sulla tavola erano dei fiori che la giovinetta stava intrecciando in ghirlande.

La vecchina, timida e confusa, chiese il fatto suo, ma le donne furono con lei assai gentili. — Starete con noi, questa notte! — le dissero; e dovette sedersi a tavola, rifocillarsi e poi trattenersi un poco in conversazione.

Ella, intanto, osservava e pensava: — Com'è bella questa fanciulla... e questa vecchia come mai ha tanto freddo? Non siamo in estate?

Quella appunto le domandò: — Sentiamo la vostra opinione sulle stagioni. Che ne dite voi dell'inverno?

— O mia signora! — rispose ossequiosa la vecchina. — Che volete ch'io dica? E' una stagione fredda, senza dubbio, specialmente per noi vecchi; e i poveretti gemono. Ma pure io molto la benedico perchè se non fosse per essa e pel suo freddo gl'insetti non morrebbero e le seminagioni andrebbero a male. I bambini poi l'amano molto, per via della neve, la fata bianca, e, infine, ci reca tante belle feste; Natale, Capodanno, l'Epifania, Carnevale....

— E della primavera, che ne dite? — domandò la fanciulla.

— Oh, gentiluccia bella. Essa è cara e dolce come te. La primavera? I boschi, i prati, le campagne si rivestono di foglie e di fiori... Sul mandorlo canta l'usignolo ed è tutto un dolce sognare. Il cielo è azzurro, la temperatura mite. Chi dice primavera dice profumo, armonia, dolcezza, splendore.

« ... tre donne, una vecchia e due più giovani, stavano lavorando e discorrendo. » « ... l'indomani, al suo partire, le regalarono un asinello con una somma di zecchini belli, fiammanti. »

— E l'estate? — disse quella che sgranava il grano.

— Oh! L'estate è la stagione della gioia. La terra dà all'uomo il premio delle sue fatiche: si miete. E quante belle frutta. Anche il povero allora è ricco. Chi può parlare dell'estate? Essa è l'abbondanza.

— E l'autunno? domandò l'altra.

— Ci sono nata, gentile mia. E mi toccano tanto soavemente il cuore i suoi prati verdi, i suoi boschi già melanconici. Ma non tanto, veh! Chè le campagne risuonan anzi di liete grida e di canti... E' la vendemmia, la ricchezza nostra... E c'è anche l'ulivo... Oh, il Signore Iddio ha fatto tutto bene, con amore e saggezza. Ogni stagione è buona.

Ora sapete? Quelle donne erano nè più nè meno che le quattro stagioni dell'anno. Ringraziarono perciò lietamente la vecchina e l'indomani, al suo partire, le regalarono un asinello con una somma di zecchini belli, fiammanti.

La vecchia tornò contentissima a casa, tutta felice di poter vivere d'ora innanzi vita lieta. Ma ahi! le venne la curiosità di vedere quante staia d'oro possedesse. Andò, quindi, da una vicina, si fece imprestare uno staio e misurò il suo denaro.

Accadde ora che una moneta rimanesse attaccata alla misura, sicchè la vicina, nel riaverla, la trovò, e perchè era cattiva e pettegola corse subito dalla vecchia.

— Oh comare! ho trovata questa moneta nello staio. Avete dunque, misurati zecchini? E di dove l'avete tratti, se siete stata sempre povera? L'avete, dunque, rubati? Oh! io vado a denunziarvi al signor giudice, allora...

La vecchina ne fu tutta spaventata: — No, no, per carità, sentite! — e balbettando raccontò l'avventura toccatale, senza dire, per altro, chi fossero le sue benefattrici.

L'ingorda vicina strinse le labbra e aprì le orecchie; lì per lì fece finta di non capire; ma la sera appresso, un'altra bella sera d'estate, prese la conocchia e via anche lei pei campi odorosi, dietro la luna.

Arrivò molto presto perchè la vecchia le aveva indicata la via... picchiò, entrò e fu ricevuta anch'essa molto bene; ma l'ingorda donnina era maligna e cattiva lingua.

E alle domande delle stagioni rispose cancheri.

— Oh! l'inverno: freddo e fame, che sia maledetto. La primavera? Uh... è matta; ora piove, ora fa bel tempo, quindi raffreddori e seccature. L'estate? Il solleone, caspita!... Le cicale, le pulci, le zanzare... Accidenti all'estate. L'autunno? E' un funerale. Piogge ch'è un piacere: e poi e poi è già l'inverno....

Le stagioni la mandarono subito a dormire e la mattina la licenziarono subito, col solito asinello e col solito sacco pieno.

Appena giunta a casa la donnetta sventata si chiuse a doppio giro di chiave, calò le tende alle finestre, turò il buco della serratura e quindi aprì il sacco. Ma, ohimè! ne uscirono tante serpi velenose e stridule come lei e in un momento fu divorata.

MORALE:

Ad esser cortesi ci si guadagna sempre; i maldicenti e gli invidiosi presto o tardi son castigati.

Francesco Pisarri.

« ... Ma, ahimè! ne usciron tante serpi velenose... »

È vietato fumare!

Coll'aprile 1909 è entrata in vigore nel Regno Unito una legge che in Italia parrebbe draconiana: è il Nuovo Atto pei Ragazzi il quale proibisce ai giovinetti minori di sedici anni di fumare. Qualsiasi tabaccaio il quale venda loro sigarette o anche soltanto carta da sigarette è multato per 50 lire la prima volta, per 125 la seconda, e per 250 la terza: la quarta volta va diritto in prigione. I sorveglianti urbani e i guardiani dei parchi che trovino un giovinetto nell'atto di fumare, sono obbligati a sequestrargli tutto il tabacco che porta con

sè, perquisendolo accuratamente e denunciando il nome dei genitori all'autorità.

La legge che vuole togliere ai ragazzi il malsano vizio del fumo è una provvida legge. Ma essa non si ferma qui.

Chi conduce un ragazzo minore di quattordici anni in un bar è punito con l'ammenda di lire cinquanta la prima volta e di lire centoventicinque la seconda.

Ad un bimbo minore di cinque anni non si può dare alcuna bevanda alcoolica, neppure in casa, eccetto che per prescrizione medica.

Non si può viaggiare costantemente con un ragazzo se non si dimostra che egli ha frequentato nell'anno per almeno duecento giorni la scuola.

Da ultimo ogni famiglia nella quale vi siano bambini è obbligata a ricevere la visita dell'Ispettore dei ragazzi, un impiegato governativo al quale è data ogni più ampia facoltà di assicurarsi che la legge sia rigorosamente applicata.

Livio.

UN PASSEROTTO CELEBRE

V'è mai accaduto, giovanissimi lettori, d'avere un passerotto in casa? Di notte, se ne stava chiuso nella sua gabbiuzza, sognando forse, mentre dormiva, la sua mamma lontana, i suoi fratellini, il suo nido calduccio, e intanto dormivate anche voi, nel tiepido del vostro lettino, non lontani dalla mamma, più felici di lui. Ma all'alba, appena un po' di chiarore faceva imbiancar le fessure delle finestre, che lieto *cip cip* vi risvegliava dal sonno! Era sempre lui, vero?, che vi dava il buon giorno e vi eccitava a lasciare il letto per correre a scuola. E di giorno, poi, quando eravate tornati da scuola, diventava un po' la vostra amorevole vittima. Ecco: voi aprivate la gabbiuzza, e il prigioniero veniva fuori e vi saltava sulle mani e sulle spalle, e vi beccava una zolletta di zucchero o una crosta di pane, e vi ringraziava col suo festoso *cip cip*...

Quanti sono stati di voi, quanti sono i felici possessori di un passerottino? Quanti di questi piccoli esserini pigolanti passano la loro vita tra la gabbia e le vostre (ahi, non sempre amabili!) manine, tra il miglio ammucchiato nella piccola mangiatoia e la zolletta di zucchero offerta da due rosei ditini, tra il beriòlo e il cucchiaino da caffè? Io, per me, darei la libertà a tutti i passerottini prigionieri; li lascerei andare per i giardini e pe' boschi, a ritrovare la mamma ed il nido, a cantar lieti sull'alba quando la campagna si sveglia, a cinguettare festosi quando vanno all' « albergo ».

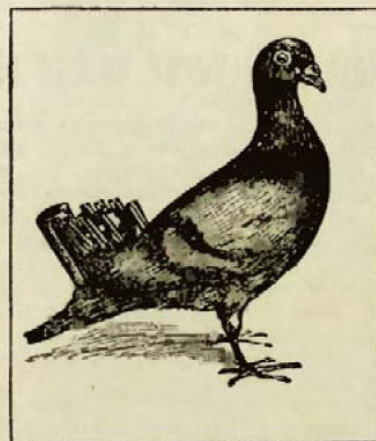
Perchè, tanto, state sicuri di questo: la vita di prigionieri non è proprio fatta per loro; per i piccoli figli dell'aria ci vuole l'aria libera e sana dei giardini e dei boschi, ci vuole il miglio raccolto nei campi, ci vuole l'acqua chioccolante giù da una fontana trasparente: troppe cose ci vogliono, che la vostra amorevolezza (di questa non ne dubito mica!) non può somministrare al povero prigioniero. Infatti, vedete, il passerottino intristisce, perde le penne, si fa serio serio, e s'incammina alla morte... Oh la morte dei poveri passerottini, lontani dal nido e dalla mamma, non è qualche cosa di triste? Vero è che lo seppellirete con tutti gli onori, in giardino, lontano alle unghie rapaci del gatto; ma intanto, se fosse stato all'aria libera, sarebbe vivo ancora, co' suoi fratellini, nel tepore del nido...

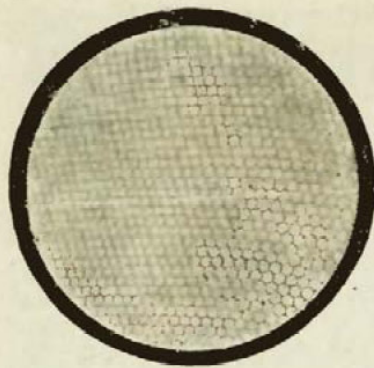
Uno di questi passerotti addomesticati ebbe, più di 1950 anni fa, la stessa sorte del vostro. Fu però più fortunato del vostro, perchè, quando venne a morte, gli fu cantato un inno di sincero compianto. Apparteneva a una fanciulla che fu amata da un poeta latino, Catullo; e Catullo, anima soavissima di vero poeta, sentiva certo, per il passerino che quella fanciulla prediligeva, tutto l'amore che ogni anima poetica sente per tutto ciò che è piccino e bisognoso di carezze e di affetto. Sicchè, quando il povero uccelletto, come era destino, morì, egli pensò di dovere accompagnare il suo viaggio al mondo di là (alle tenebre dell'Orco, come dicevano allora) con una dolcissima poesia, così dolce e affettuosa che non vi offenderete s'io vi dico che nessun vostro passerottino morto o da morire ne ha mai avuta o ne avrà mai una che si possa uguagliare a quella. La volete sentire? Eccola: l'ho tradotta per voi, ed ora che ve la faccio sentire, vi chiedo scusa se, traducendola, l'ho sciupata, e vi consiglio, quando sarete più grandi, a leggerla nell'originale latino:

Piangete, o Veneri con gli Amorini,
e le più amabili persone piangano!
E' morto il passero della mia bimba,
gioia e delizia della mia bimba,
che più dei proprii occhi l'amava:
perchè, dolcissimo, la conosceva
come una piccola bimba la mamma,
nè volea muoversi mai dal suo grembo,
ma, saltellandole qua e là, lei sola
con vispi pigolì sempre allietava.
Or va per tacita via tenebrosa
là, d'onde dicono che niuno torna.
O tristi tenebre dell'Orco, siate
maledettissime, chè divorate
tutto, e a me il passero bello rapiste!
Cattive! o povero passerottino!
per te, dal piangere, alla mia bimba
ora rosseggiano gonfi gli occhiuzzi.

L'amico pedante.

COLOMBI ARMONIOSI

Qualche volta, il viaggiatore che arriva in Cina, ode sorpreso vagar nell'aria dei delicati accordi. Alza il naso e non sa scoprirne la causa. Lo strano suono è

prodotto da colombi ai quali i padroni fanno una coda di leggeri tubi di bambù. L'aria mossa dal volo delicatamente li intona.

L'OCCHIO DEL MICROSCOPIO

L'occhio d'una libellula: ha molte migliaia di faccette

I granelli vischiosi della ragnatela che acchiappa la mosca.

Qual'è al mondo la cosa più piccola? E' difficile dire i limiti dell'occhio umano nella visione dei piccoli oggetti, perchè le facoltà visive differiscono grandemente da un uomo all'altro, ma se usiamo un potente microscopio moderno, con le sue lenti matematicamente accurate, un nuovo campo si apre innanzi a noi e gli oggetti che prima credevamo piccoli ci appaiono comparativamente grandi. I più piccoli oggetti visti dai microscopisti sono i microbi, cioè delle cellule infinitamente piccole e pure meravigliosamente attive e potenti nel bene e nel male. Essi sono in alcuni casi le cause dirette di gravi epidemie, mentre altri della stessa specie conservano la salute del mondo.

Forse si può avere un'idea della loro minutezza con una specie di regola del tre: un elefante sta a una mosca come una mosca sta a un microbo. Qualche cosa come quindici milioni di questi minutissimi germi potrebbero essere schierati in file serrate su un quadratino di circa tre centimetri. Il microscopio non deve essere ritenuto come un semplice oggetto di curiosità scientifica, ma come un oggetto di pratica importanza nella vita quotidiana. Per esempio, la scoperta per suo mezzo della parte rappresentata dai microbi nelle malattie ha concorso grandemente alla cura di morbi ritenuti inguaribili.

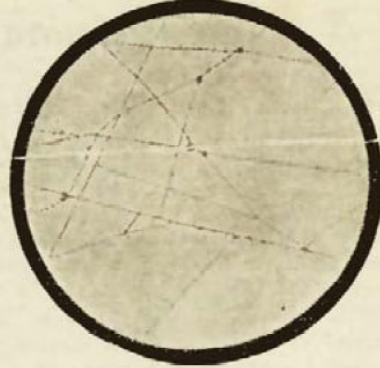
Un parassita dell'ape

Peluzzi della lingua d'una mosca.

Il microscopio aiuta il chimico nella scoperta dell'adulterazione dei cibi e delle bevande, da parte degli industriali e dei commercianti disonesti, e serve molto al medico legale nella ricerca della responsabilità penale. La piccola macchia di sangue o il filo d'un capello, messi sotto il microscopio, hanno spesso detto delle cose che hanno condotto alla soluzione dei misteri che circondavano alcuni grandi delitti. Il sangue umano può subito essere distinto da quello d'un pollo, e anche i capelli di diversi individui risultano diversi attentamente esaminati.

Ma il microscopio ci presenta un nuovo mondo incantevole. Ad occhio nudo, in un insetto non si scopre gran cosa; il microscopio ci fa vedere sul corpo di parecchi insetti migliaia di occhi ed organi meravigliosi, che ci spiegano i misteri della loro vita. Quanti immaginerebbero che le api hanno delle tasche per riporvi il polline dei fiori, se il microscopio non l'avesse mostrato? La polvere d'un'ala di farfalla è una collezione di squamine delicatamente venate e colorate, alcune a forma di foglia, altre di ventaglio, di vasi e di frecce, di ombrello, tutte di figurazione perfetta e di colore fulgidissimo.

Gli insetti hanno occhi in gran numero ed è molto interessante la questione sulla loro potenza di visione. La mosca cavallina ha ottomila occhi, invece la libellula ne ha diciassettemila. Per parlare in modo più esatto, ciascuno di questi insetti possiede un paio di occhi composti che contengono il citato numero di faccette, e ogni faccetta è una lente che riceve raggi di luce e li accentra sul nervo ottico. Servendosi come lente d'un occhio di mosca, per esempio, e fotografando un'immagine, si hanno dei curiosi ritratti, in cui lo stesso soggetto è ripetuto un gran numero di volte.

Questa piccola alga è invisibile a occhio nudo

Scheletri calcarei di molluschi invisibili a occhio nudo.

Il lanternino verde con le ali

C'era una volta un ragazzo di povera gente, che avevano sì e no da mangiare. Il ragazzo sapeva leggere, ma tutto il giorno lavorava, e non poteva prendere in mano nè un quaderno nè un libro.

Eppure, la voglia d'imparare era in lui così grande che la sera, quando tutti erano a letto, rimaneva su per studiare.

Ma la lucerna si spegneva presto e non c'era più olio nella credenza.

Il ragazzo apriva la finestra e leggeva al lume della luna.

La luna era tramontata, il ragazzo provava a leggere al barlume delle stelle. Le stelle erano così piccoline e lontane, che non potevano fargli lume.

Voi sareste andati a letto, ma il ragazzo s'addolorava per non poter leggere almeno fino in fondo alla pagina.

Una sera d'estate questo ragazzo era alla finestra e piangeva perchè il lume s'era spento. Nell'ampolletta dentro la credenza c'era ancora qualche stilla d'olio, ma doveva servire alla colazione di tutti, il giorno dopo.

Il ragazzo diceva: — Ci avessi un lumicino! Qualche cosa imparerei con un lumicino! Mi basterebbe fosse grande quanto la capocchia d'un fiammifero.

Allora volò alla finestra un piccolo insetto, che aveva nel ventre una specie di lanternino acceso, a cristalli verdi.

— Ecco il lumino — disse il nuovo venuto. — Andando in giro io lo porto sempre con me.

— E non ti fa male? — domandò il ragazzo.

— Macchè! Anzi mi fa piacere di avere un lumicino e veder chiaro.

Il ragazzo cominciò a leggere a leggere e il lumicino non si spegneva mai.

— Durerà almeno tutta l'estate — disse la lucciola.

— Allora torna domani sera, e poi domani sera e tutte le sere d'estate.

— Va bene — disse la lucciolina, che era molto servizievole. E tornò infatti tutte le sere, per tutta l'estate e per buona parte dell'autunno.

E il ragazzo, leggi leggi, e studia studia, divenne un brav'uomo e fece in sua vita molte belle cose nel mondo. La più bella di tutte fu che potè tirar fuori la sua famiglia dalla miseria, e addolcire gli ultimi anni di suo padre che aveva sempre stentato la vita.

E la lucciola fu davvero una buona lucciola, e in ricordo suo, tutte le lucciole che vennero poi al mondo, e che volano sulle siepi, e si nascondono tra le spighe, ebbero sotto il ventre una specie di lanternino acceso a cristalli verdi.

Luigi Ambrosini.

LA PALESTRA DEI LETTORI

AVVERTENZE:

I paragrafi della "Palestra,, debbono essere indirizzati: "Palestra, Casella Postale 913, Milano,,.

I lavori stampati in questa rubrica sono compensati agli autori con una cartolina vaglia di L. 5 (Scrivere chiaro il nome e l'indirizzo con tutte le indicazioni necessarie per il recapito della cartolina vaglia del compenso).

Non si accettano che i lavori scritti su cartolina postale, cartoncino delle stesse dimensioni o biglietto postale.

Le cartoline debbono essere usate da una sola parte e firmate sotto lo scritto. Se in una cartolina si mandano più lavori la firma e l'indirizzo debbono essere ripetuti sotto ciascun lavoro.

Le cartoline d'ora in avanti, per una maggiore sicurezza di recapito e di distribuzione, debbono portare questo indirizzo: "Palestra dei lettori,, Casella Postale 913, Milano.

In un asilo suburbano:

— Gli operai hanno le mani callose; è un onore per loro; vuol dire che lavorano.

I bimbi: — Oh, sì! Il mio babbo ha i calli nelle mani! Anche il mio ha le mani coi calli! Anche il mio! Anche il mio!

Sono tutti orgogliosi di quel titolo d'onore del loro babbo.

..ario ha chinato il capo; è avvilito: il suo babbo è avvocato e.... purtroppo non ha le mani callose. Lui, il bimbo, si sente umiliato....

Eppure... dire una bugia, mai!

Ma ecco che il suo visino si rischiara, e cogli occhi raggianti e la boccuccia sorridente, prorompe:

— Il mio babbo... sì! ha un callo in un piede!

E si guarda attorno, felice di non essere da meno degli altri.

— Con questa nuova stufa spendo la metà di quel che spendevo prima.

— Allora, nonno, perchè non ne hai fatto far due? Non avresti speso più niente!

Un provinciale arrivato a Milano manifestò ad un suo amico il desiderio di farsi fare il ritratto a olio.

— Ah! per amor del cielo! ti consiglio di rivolgerti altrove; in questa città si fa tutto al burro.

GUARDANDO I COMIGNOLI DELLE FABBRICHE.

— Chissà quanto tabacco consumano quelle pipe là che fumano sempre! Figurati che quella di papà, così piccola, gli costa due soldi al giorno!

Quanti anni hai? — domanda Bigina all'amico suo Carletto.

— Ne ho dodici.

— Come dodici? mi pare d'aver inteso la tua mamma dire allla mia che ne hai otto.

— E' vero; ma, quando la mamma non mi sente, aumento sempre la mia età.

— Perchè?

— Per diventar presto grande e non andar più a scuola.

— Vorrei un mappamondo pel mio bambino.

— Di che grandezza?

— Oh... grandezza naturale!

Ninetto, che ha mangiato tutta la conserva di frutta, che la madre gli aveva messo sopra a una fetta di pane, lascia questa intatta con una smorfia di disgusto.

— Ah! bravo! — esclama la madre — bravo, signor ghiottone! perchè non hai mangiato il pane assieme al dolce?

Ninetto la guarda un po' e poi risponde:

— Sei curiosa, tu! come posso fare tante cose in una volta?

? ? ?

Se tu sei brutta te lo dico subito
chè non posso tener nulla segreto.
Se poi mi batti, fallo pur, mi vendico,
e cento volte brutta ti ripeto! (1)

Vieni a lavarti, piccina mia — dice la mamma.

— No, nooo, noooo... — mugola la bimba appena svegliata.

— Vieni, cara: tutte le bimbe pulite si lavano!

— Sì? Ma, se sono pulite, perchè si lavano? — domanda la piccina.

Il tema è « Uno spavento. » Il bravo Pierino racconta: — Mario si svegliò, stese le orecchie e sentì e vide.... Mio Dio! una calza saliva le scale! »

L'estate scorsa fui a Valdieri per cura.

Un giorno, durante la mia solita passeggiata, mi accorsi di aver dimenticato l'orologio. Incontrandomi con un mandriano dall'aria bonacciona pensai di domandargli quante ore fossero, ed egli, guardandomi fisso dall'alto in basso, con una grossa risata, uso quelle di Tom, mi disse: — *Cume, chiel tant grand, el sa nen vari uri ca sun?* (Lei, tanto grande, non sa quante sono le ore?)

— Eh! no, dissi io, se lo sapessi non ve lo chiederei....

Allora, continuando la sua risata, rispose: — *A son... son... sonà!* (Son suonate).

La signora: — Dimmi un po', sapresti dirmi quanti anni ho io?

Il bambino (pronto): — Ma non saprei, so contare solo fino a cinquanta...

Pinetto è molto ghiotto dello zucchero.

Ieri mattina, mentre stava facendo colazione, chiese alla mamma:

— Mammina, il re è molto ricco, non è vero?

— Sì, carino, e perchè mi fai questa domanda?

— Allora, chissà quanto zucchero ci metterà nel caffè e latte!

PRIMO PREMIO IN MEMORIA!

— Non ricordartene? Bravo! E pensare che stamane ti ho dato dieci in memoria!.....

NON PIÙ INCENDI

L'avvisatore Automatico WESTPHAL segnala il fuoco appena scoppiato quando cioè basta l'opera del primo accorso per domarlo.

Il funzionamento dell'apparecchio è assolutamente sicuro

MASSIME ONORIFICENZE
DIPL. E MED. D'ORO
Ellenburg e Palermo 1905.

Indispensabile negli stabilimenti, magazzini, studi, archivi, appartamenti, solai, cantine, depositi di materie infiammabili **ma particolarmente nelle case e ville di campagna.** Si applica facilmente da chiunque alle suonerie elettriche. Si regola a qualunque grado di temperatura. Non può guastarsi. Sono esclusi i falsi allarmi. — Prezzo dell'apparecchio con istruzione dettagliata: L. **8.**— franco nel Regno. Listini e preventivi a richiesta.

OCCASIONE - PER UN MESE - APPROFITTATE!

Allo scopo di diffondere e far conoscere la bontà dell'apparecchio spedisco, per un mese soltanto, contro rimessa di cart. vaglia di **L. 30.**— N. 5 apparecchi (sufficienti per impianti di famiglia). — **L. 20.**— N. 3 apparecchi franchi di porto ed imballo nel Regno.

Indirizzare al concessionario esclusivo:

J. RAU, Via P. Verri, 8 - Milano. (Tel. 24-86)
Cerco Rappresentanti e Rivenditori in tutte le città.

![?]

I nostri Lettori se vogliono essere al corrente delle novità ciclistiche devono chiedere i recentissimi cataloghi delle Biciclette " GRITZNER „ e marca " MILANO „ le più ricche ed interessanti pubblicazioni del 1909.

Scrivere a E. PLAIG
MILANO - Via Moscova, 15

EMICRANIE - NEVRALGIE si guariscono in **solo due ore** col premiato e rinomato ***rimedio di effetto sicuro e infallibile*** **Antalgos**

Scat. L. **2.75** franco di porto. — Ordinazioni alla premiata Ditta
E. FOSSATI - Via Pietro Verri, 11 - MILANO

SOCIETÀ ITALIANA GIÀ SIRY LIZARS & C.
DI
Siry Chamon & C.
MILANO

Apparecchi d'illuminazione in ogni stile
Scaldabagni - Cucine - Stufe - Fornelli

PREVENTIVI GRATIS A RICHIESTA

BICICLETTE
"FRERA"
le uniche premiate con grande medaglia d'argento dal Ministero di Agricoltura Ind. e Commercio

Chiedere Catalogo gratis 1909 alla

SOCIETÀ AN. FRERA - Milano
TRADATE - TORINO - PADOVA - PARMA
MANTOVA - BOLOGNA - FIRENZE e ROMA

DEPILENO DEPILATORIO INNOCUO del D.r Boerhaave. Effetto sicuro e rapidissimo

CONTRO l'*ipertricosi* (sviluppo di peli in individui o in parti su cui non dovrebbero normalmente manifestarsi) s'è tentato l'uso di varie composizioni depilatorie, liquide e solide, ma tutte senza alcun successo. Si deve al BOERHAAVE se si è riusciti ad ottenere un preparato che faccia non solo prontamente cadere i peli senza irritare la pelle, ma che riesca anche a distruggere la radice e la papilla del pelo, che atrofizza completamente. Prezzo L. **3.50** (franco di porto L. 4) — Rivolgersi alla **Premiata Officina Chimica dell'Aquila** - *MILANO - Via S. Calocero, 25.*

ERNIOSI

Medico Chirurgo dell'Ospitale Maggiore di Milano, tutti i giorni dalle 9 alle 11 applica il celebre Apparato D.r De-Martin, per la cura delle ERNIE senza operare, al Gabinetto di *Via Spiga, 3* - Consulti, schiarimenti ed opuscolo gratis anche per lettera; all'uopo accludere tre bolli da 15. - Dirigere all'**Apparato Dottor De Martin B.**, *Via Spiga, 3, MILANO.*

EPILETTICI! NERVOSI!
Curatevi solo colle celebri
Polveri Cassarini di Bologna
Si trovano in tutte le Farmacie del mondo.

Garantita Guarigione di Fama Mondiale
D.re C. VISMARA
SARONNO

CORRISPONDENZA

ambinetti e ragazzette, Rina Stickel e gentile Giannina Papasogli e Jole Grilli e timidetta Teresita Meriggi e Fatina Benotti e Maria Luisa De Rossi e Amalietta Speroni (due malatine guarite) e voi tribù di Marii, Mario Perito e Mario Vannini Tannucci e Mario Lauriti, e Manlio Carocci, e tu Pia Bottazzi e tu Nanny Ronzi e Lina Frinotti e tu Brunetta Marini (proprietaria di una cava miracolosa), venite tutti che io vi dico un segreto! già a voi li dico tutti, mi pare! Se vedeste che magnificenza è il giardino della zia Mariù! Pieno di antichi alberi ringiovaniti di fitti germogli: i faggi e gli olmi son coperti di frondoline d'argento e gli ippocastani ricamati in verde oro, la magnolia è lucida e i cespugli di biancospino nevicati; mille uccelli cantano nel mio gran giardino e mille giuochi fa il sole nei pratelli, e sotto la siepe le violette profumate levano mille dolci occhi blu.

— Eppure lo sappiam benissimo, zia Mariù, che tu non possiedi giardini...

E' vero, bambini; un giardino mio non lo possiedo, ma (drizzate le orecchie Riccardino, Lina Buonomo, Nick Holmes), abito in via... Nonsodove e ho quattro finestre che guardano nel... giardino del conte Vattelapesca. Il conte Vattelapesca giuoca a *bridge* fino a mezzanotte: dorme fino a mezzo tocco; la zia Mariù invece è come una mosca, sempre attaccata ai vetri delle sue finestre, a guardar il vento che muove le foglie, a flutar il profumo delle viole e del biancospino, a spiar gli uccelli che costruiscono il nido· n·n è forse mio il bel giardino non mio?

E voi bambini, voi possedete tutti due occhietti che vedono, due orecchie che sentono, due gambette che corrono: potete correr incontro alla primavera, potete far le capriole nell'erba, raccoglier le primule a manciate, riempirvi le mani, gli occhi, le orecchie di tutti i fiori, i colori, i trilli della dolce stagione. Nessuno è povero più, miei piccoli, quando vien la primavera che è di tutti, che si lascia possedere dagli occhi del più misero. Ah! fortunati i bambini che vivono in campagna come Laura di Giorgio, come Riparbelli o come quella piccola Valenza Carolina di Moncalieri, la prima contadinetta che mi scrive e dice che il francobollo l'ha comperato raccogliendo e vendendo mazzolini di viole: l'ho fiutato il tuo francobollo, sai Carolina, e t'invidio un po' di vivere in «una cascina» ora ch'è aprile. Ma anche i piccoli della città, meno fortunati, possono scappar fuori lo stesso a piedi in bicicletta (eh Gabriella?) i più grandi portando i più piccoletti in groppa, a giuocare, a cogliere fiori nell'amica campagna!.. Via tutti, miei pettirossi, miei passerotti a svolettare nell'aria dolce: guardar la festa della primavera, bambini, della gran madre terra che palpita e si rinnova, è un po' come pregare, bambini, è un po' diventar buoni, comunicar con la natura magnifica e generosa, che fa dimenticar le grette piccole cose vili degli uomini. Buon giorno primavera, buon giorno dolce aprile che consoli i grandi e rallegri i piccoli!....

Chi l'ha detto? Augusto Imperatore di Cremona: « Ah zia Mariù, come vorrei esser quel Chicchi che ti aiuta ad aprire la tua posta e legge tutte le letterine!... » Hai proprio ragione, Augusto, poichè la posta della zia Mariù è piena di letterine buffe, carine, deliziose. Volete ridere anche voi? Vi racconto le peripezie di Mariuccia Giraudo. Si abbonò a un giornale e l'indirizzo portava *Girando*. Protestò e l'indirizzo divenne Gironda, protestò ancora e l'indirizzo fu Viraudo, protestò e l'indirizzo divenne Giranolo. Ora Mariuccia non protesta più per paura di diventar Giramondo o Senzafondo; ma per la zia Mariù resti sempre lo stesso, non dubitare, mia cara birichina, Mariuccia Giraudo.

E poi ecco dei nipotini che mi mangian la pappa sul naso, che sanno fare certi lavori molto meglio di me: ho due brave « piscinine » Marina Torchio e sua sorella, che si guadagnan la vita lavorando da sarte; ho un orologiaino di Meolo che si chiama Rossetto Silvio (un po' un po' anche gli piace l'aquilone a questo orologiaino!) e ho un bravo sartino di Roma, Agostino Ciaroli, che ha tardato a scrivermi perchè ha avuto molto lavoro. I miei tre nipotini sartorelli ridono se sanno il soprannome che un suo amico ha dato alla zia Mariù: « Puntilunghi » la chiama; perchè a ricucire una manica, ad attaccare un bottone non c'è nessuno che faccia così in fretta, ma forse dopo tre giorni salta via il bottone e si riscuce la manica!...

Le bambole però (forse non quelle di Rina Orientale o di Clelia Cernuschi, abituate alla moda di Parigi!) si contentano lo stesso, bontà loro, della mia arte sartoria!..

E poi ho dei nipotini ingegneri: non solo quel piccolo futuro Marconi di Posillipo (Bruno Algranati che si prepara ad inventare il telefono senza elettricità); ho un costruttore di case anche, Antonino Ganna, e mi promette « il disegno di qualche villa, sua specialità » e io potrò scegliere quella che più mi piace e quando lui sarà capomastro me la fabbricherà. Ecco come la voglio la mia casa, Antonino: la voglio piccina piccina picciò, con due finestrine piccine piccine picciò, e una porticina piccina piccina picciò, e rampicante una rosellina piccina piccina picciò e sul tetto un galletto piccino piccino picciò che canti chicchiricchì, chicchiricchì!

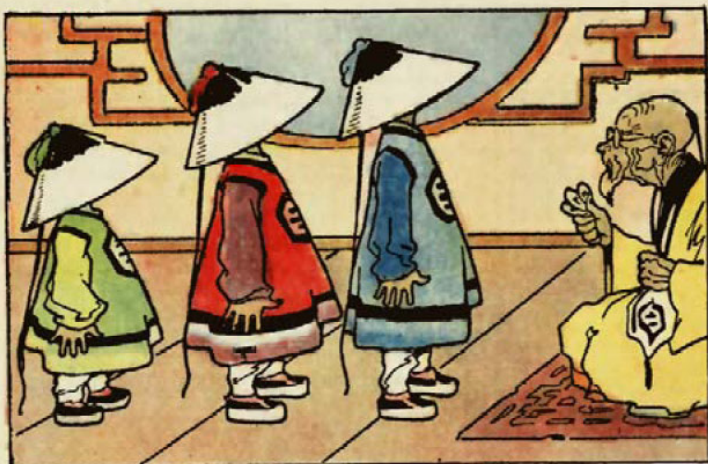
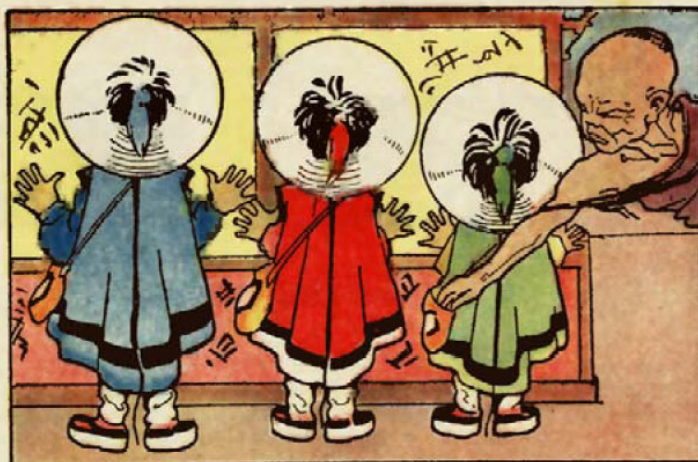
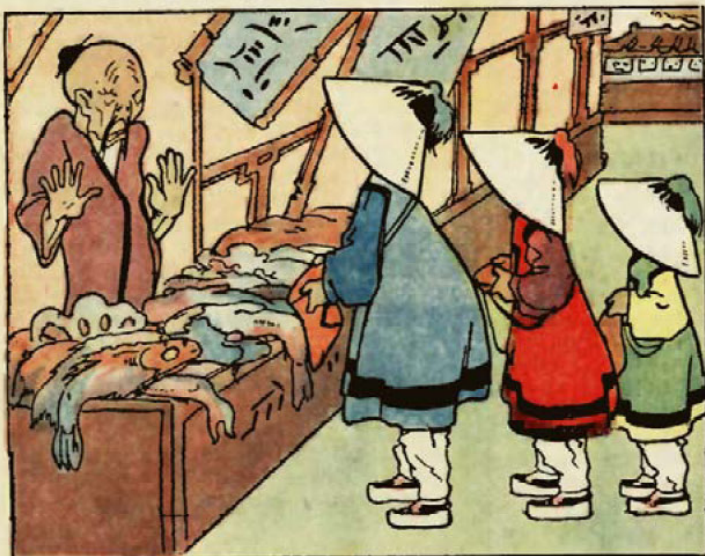
Sarà bellina la mia villetta, piccoli? Ma poi non son finite le mie fortune. Sentite che cosa mi scrive Mario M. che ha uno zio ingegnere con due medaglie d'oro e due d'argento e un nonno generale anche lui con tante medaglie e un bisnonno che era cugino di S. M. perchè aveva il collare della SS. Annunziata. « Ho pensato di fare anch'io il generale e forse anche il cugino di S. M. per venire co' miei soldati sotto le tue finestre e farti suonare la marcia reale. »

Quanti onori nel futuro per la zia Mariù!

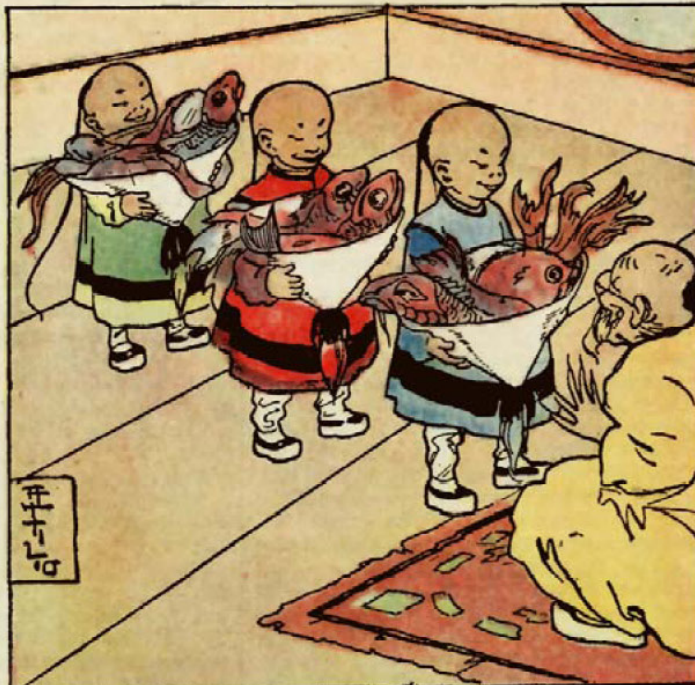
E poi e poi, oh tante altre care sorpresine, ci son nelle lettere indirizzate alla zia Mariù! Ecco in una lettera sola una nidiata di cinque che mi scrivono da Maria Versa. Rolando Favarelli che si ricorderà di me, promette, anche quando sarà studente delle tecniche. Rina Faravelli a cui piace molto giuocare — molto più che lavorare — e poi a lettere cubitali: « Cara zia Mariù, il tuo Silviotto » — (è come una lettera di sei pagine, per un piccino come lui, sei parole!...) — e poi in un fogliolino a parte: « Ho più di... 20 anni io, zia Mariù! Sorella maggiore di cinque frugoli che mi circondano, ad insaputa loro qui unisco un mio saluto per te, perchè ti voglio bene anch'io. Erminia». Lunga, sottile, bruna, ridente, così t'immagino, o Mini, dolce sorella maggiore, confidente dei grandi, aiuto dei piccoli, che sfaccenda per la casa e canta e ride e legge il *Corriere* e la Corrispondenza malgrado i suoi vent'anni!...

E qui che cosa c'è? un grosso pacco di libri: i volumi che un dottore manda alla zia Mariù per distribuire ai suoi lettorini: pensate che onore tra i miei piccoli contare una Mini di vent'anni e un dottore di trenta!... Eppoi ancora, curiosetti, volete sapere che cosa mi ha portato la pósta? Se lo vedeste, bambini, restereste a bocca aperta! E' un album in pergamena tutto miniato a putti, a fronde, a uccellini, e me l'ha mandato una simpatica artista perchè le piace tanto la Corrispondeuza e dentro il suo album — libro d'oro, lo chiamo io — vuole che metta il nome dei miei nipotini più buoni. Che cosa dite, voi, piccoli curiosi e poliziotti, che volete sapere ad ogni costo chi è la zia Mariù... vedete questi « grandi »? non san chi sono e mi vogliono bene lo stesso, e se sapessero il mio nome non lo troverebbero indegno.

Ed è molto contenta, si capisce, la zia Mariù, di parlare ai Piccoli e di fissar l'attenzione dei grandi e raccoglierne l'amicizia.

Zia Mariù.

1. I suoi figli Ly ha mandato
a comprar pesce al mercato.

2. Ma uno svelto malandrino
tolto ha loro il borsellino.

3. La sorpresa è molto amara:
ora come si ripara?

4. Vanno al fiume lì vicino
a pescare col codino.

5. Mordon senza diffidenza
tutti i pesci a quella lenza.

6. " – Per tre soldi – esclama Ly
abbiam pesce per tre dì!„

LA PALESTRA DEI LETTORI

Prendete un cartoncino diviso per metà da una linea; sopra una metà incollate della carta rosa, sull'altra della carta azzurra. Quindi con un pennello intinto in una soluzione di cloruro di cobalto con un po' di sale comune (il cloruro ve lo darà il farmacista o il droghiere, costa meno di un soldo al grammo) scrivete sulla carta rosea *bel tempo* e sulla carta azzurra *pioggia*.

La nuova istitutrice, dopo che si è fatta dare un bacio da Nini: — Dimmi, carina, che tieni così stretto nel pugno?

Nini (prontissima): — Due soldi che mi ha regalato la mamma perchè mi lasciassi baciare da te.

Il cloruro di cobalto ha la proprietà di diventare di colore roseo coll'umidità e azzurro col tempo secco; quindi, se per esempio il tempo minaccia, i caratteri diventeranno rosei; quelli scritti su carta rosa non si leggeranno perchè dello stesso colore, quelli su carta azzurra sì, e sull'igroscopio leggerete la parola *pioggia*.

Il maestro, dopo una lezione di grammatica, disse a Stupidelli;

— Il sole splende, che tempo è?

— Tempo buono — rispose pronto Stupidelli.

Gino: — Guarda, papà, i prodotti di queste moltiplicazioni.

Papà (dopo aver dato alle moltiplicazioni un'occhiata superficiale): — Non saranno prodotti ma cifre che tu hai messe al posto dei prodotti.

Gino (insistendo): — No! Prova.

12345679× 18	12345679× 27	12345679× 36
98765432 12345679	86419753 24691358	74074074 37037037
222222222	333333333	444444444
12345679× 45	12345679× 54	12345679× 63
61728395 49382716	49382716 61728395	37037037 74074074
555555555	666666666	777777777
12345679× 72	12345679× 81	12345679× 9
24691358 86419753	12345679 98765432	111111111
888888888	999999999	

Il babbo di fronte all'evidenza dei fatti dovette riconoscere che Gino aveva ragione.

(1) Indovinello a pag. 13: Lo specchio.

(2) Indovinello a pag. 2 della copertina: La madre.

PICCOLA POSTA

Nene Enriore, Antonio De Legrenzi. Dirò il tuo desiderio. *Filippo Franceschi* (Roma), *Filippo Scavino* (Riposto). Mie fotografie non ne ho, mi displace. *Lela De Martini* (Broni), *Lea Thoma* (Venezia), *Bice Como* (Bosio). Sgridatine alle mamme non ne faccio. — *Piero Zanoli* (Sedriano), *Anna Pettoello* (Bari), *Franco Ponzio Pedrazzini* (Lugano), *Luciano Guarino* (Milano). Grazie per le gentili, care, affettuose letterine.

Maria ed *Elena Maggioni* (Piazza S. Pietro, 69, Verona). Vogliono mandar, sì, la carta d'oro a Clelia Belluschi, ma vorrebbero sapere che cosa la Clelia ne vuol fare.

Manlio Carucci (Milano), *Bianca Maria Fontana* (Vicenza), *Peppe e Nino Tornaboni* (Pisa). Io non so niente di quanto è mandato alla «Palestra» o alla Direzione.

Letizia. Io in questo momento non sto a Milano e non posso scrivere quello che tu mi chiedi sul giornale.

Giannina Papasogli. Bisogna che tu mi dica qualcuno dei libri che hai letto e in quali lingue leggi, e io t'indicherò quanti libri vuoi.

Carlina Baroni (Parma). E' una cosa moltissimo complicata quella che tu proponi e, come ho già detto, non sono io che decido, è la Direzione a cui devi rivolgerti.

Augusta Simonetti (Pontedera). Terribili colonnette che non permettono di pubblicare i versi così belini d'una bambina di nove anni!...

Amalia Speroni (Milano). Sarò molto contenta di ricevere la tua fotografia, ma io la mia non ce l'ho.

Noemi. Io voglio una lettera col tu... ma adesso vorrei sapere anch'io chi è questa gentile misteriosa Noemi.

Valentina Donnini (Roma), *Magda e Mellina Carrara* (Mompiano-Brescia). Grazie delle bellissime viole fresche e profumate e grazie anche a Lina Buonomo che però non ha indovinato niente.

R. D. g. Io rimando la sua poesia alla Direzione che le darà risposta.

Tip. del *Corriere della Sera.* G. Galluz... *resp.*